Anno XXIX. 9 Febbraio 1902. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un anno, L. 30 (Estero, Fr. 43). Centesimi 60 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1271
del signor M. J. Baird.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 7

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1268:
(MITCHUM)

BIANCO.	NERO.
1 C f1–e3	1 P d6×c5
2 D e2–d2+	2 R d4–e4
3 A b7×d5 matta.	
(a)	
1	1 T d5×c5
2 D e2–d2+	2 R d4–e5
3 D d2×d6 matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. E. De Luigi, Mestre; chim. F. Labella, Isernia; gen. L. Nascimbene, Stradella; A. Tiberi, tenente 68.° fanteria, Belluno; V. Moria, Torino; C. Berti, Milano; Maria Scampini, Bologna; P. Montaldo, Asti; C. Casalino, tenente 17.° artiglieria, Novara (anche 1267).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

CO RAGGIO

Aldo Arnoldi

Incastro.

S'amavan essi, ma i lor genitori
Non ne volean sapere:
"Da casa mia la Betta ha da star fuori,
L'abbiamo da vedere!"
"Quel rompicollo tu l'hai da lasciare,
Non voglio piagnistei!"
A forza di sentirli lamentare,
In ballo entrar dovei,
E tanto seppi dire e far che invero
Interno esterno intero.

Gaspare Nasino.

Monoverbo.

1. (6

ERGE

Guglielmo De Grandis.

2. (3

CON

Colleoni.

Anagramma.

1.

Fior di gaggie:
In modo *vago* esprimi le tue idee,
E dici un *monte* di corbellerie.

Brandimarte.

2.

Dar fede alle parole della Rosa!
Son merce .... veramente:
Ti sei mostrata .... certamente
Fidandoti di quella capricciosa.

Elios.

Monoverbo mitologico. (3

PEPEFSALE

Colleoni.

Sciarada.

Primo son; *altro*, no, lo dico schietto.
Se col *terzo* a pescar prendi diletto,
A me sorprende invece tale un *tutto*,
Che della pesca colgo nessun frutto.

L. Brondino.

Cambio di genere.

Un dì, un sinistro *maschio*, mi ripetea sul viso
Con un mefistofelico canzonatorio riso:
"Una gotica *femmina*, voi siete, mio signore."
Qual fu la mia risposta conoscer vuoi, lettore?
"Guardatevi allo specchio, se tal coraggio avete,
E poi sono certissimo che più non fiaterete."

Gaspare Nasino.

Domanda bizzarra.

Qual'è quella città d'America che si trova nell'officina?

Lorenzino.

Incastro bizzarro.

Tra due sorelle, certi animaletti,
Lettore, se tu metti,
Vedrai che in un momento
Ne nasce cosa senza fondamento.

Elios.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

Monoverbo a pompa alterno:
MU-LI-SO-NO — MU-SO-LI-NO.

Scarto:
VAS-C-ELLO — VAS-ELLO.

Monoverbo:
1. S-E-CON-DO.
2. TORTE — T-IN-TOR-E.

Scambio di consonante:
PRESIDENTE — PREVIDENTE.

Anagramma:
NARSETE — ERNESTA.

Sciarada:
G-OR-GONZO-LA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 6. - 9 febbraio 1902. Centesimi 60 il numero.



Napoli. — Arrivo della Squadra Oceanica reduce dalla Cina (disegno di Edoardo Matania).

CORRIERE.

Non soltanto la famosa e irrugginita spada di Damocle, che un Mirabeau ferroviario nel calore d'una perorazione ha chiamato *la dama di Spadocle;* ma tutte le dodici spade che lo czar ha mandato in questi giorni in dono a Menelik devono aver balenato domenica scorsa sulla testa del Governo. Otto comizii di ferrovieri: a Milano, a Roma, a Genova, a Torino, ad Ancona, a Napoli, a Reggio di Calabria, a Palermo.... Otto crateri di vulcani aperti lungo tutta la penisola, otto assemblee di ferrovieri che hanno la missione di condurre tutto l'anno la gente per il mondo, e che potrebbero domani condurre a perdizione i commerci, le industrie e i ministri funamboli....

Noi facevamo l'anno scorso le nostre alte meraviglie per l'ammirabile organizzazione dei muratori milanesi.... Ma che cosa dobbiamo dire, adesso, davanti a un' organizzazione così imponente dei ferrovieri di tutta quanta l'Italia?... Quegli operaj, che guidano con mano sicura negli spazii il mostro di ferro e di fuoco, trascinando migliaja e migliaja di vite, guidano adesso, con altrettanta sicurezza, i proprii interessi. Che devono fare le Società ricche di commendatori.... e di sopraccapi?... Che deve fare il Governo, il quale pare non sappia che pesci pigliare?... Cedere a quanto vogliono le masse? a queste masse enormi e compatte, che rappresentano i dominatori di domani; che sono già i dominatori d'oggi?... O imporre la militarizzazione e formare un nuovo esercito a fianco dell'altro?... o tentare l'applicazione di alcuni articoli del codice penale che davanti a una massa di operaj diventano assurdi e comici?

Nell'America del Nord, si sono avute negli anni scorsi somiglianti coalizioni di ferrovieri; ma il Congresso degli Stati Uniti ha detto chiaro che non poteva permettere che la circolazione fra gli Stati delle persone, delle merci e delle corrispondenze fosse impedita da scioperi degl' impiegati. La Corte distrettuale degli Stati Uniti di California nel 1895 recisamente deliberò che gl' impiegati ferroviarii hanno bensì diritto di riunirsi per formare società di mutuo soccorso, per domandare un aumento di salario, ma non hanno diritto di formare un accordo per lasciare insieme il lavoro collo scopo d' impedire il commercio fra gli Stati.

Ora, da noi la Società Mediterranea ha disposto una somma degna del massimo rispetto (un milione e settecentomila lire) per aumentare i salarii, specialmente a favore dei lavoratori più bisognosi.... Per il momento è probabile che lo sciopero si eviti; giacchè i caporioni, continuando a parlare con violenza, sconsigliano, in fondo, una ribellione che avrebbe contro di sè l' opinione pubblica. Quanto al governo se ne infischiano; e lo forzeranno tra un paio d'anni a prendere nelle sue mani l'esercizio delle ferrovie. Sarà una conclusione disastrosa; ma le cose sono giunte a un punto che nessuna compagnia d'industriali o di capitalisti vorrà assumersi un'impresa colossale, che è in balìa delle Camere e delle Leghe, che può trovarsi arenata e rovinata da un'ora all'altra per le minaccie di scioperi....

*

Ho assistito domenica al comizio del teatro Fossati; il teatro dove si rappresentano tutt' i drammi raccapriccianti. Il teatro era pieno, fitto di pezzi d'uomini erculei, che con un pugno potrebbero schiacciare tutte insieme le redazioni degli *Avanti;* e, docili, attentissimi, pendevano dalle labbra del Gnocchi Viani, di quell' ometto, dalla barbetta rada di bidello in aspettativa di servizio, dagli occhi buoni d'agnello del presepio; fior di galantuomo, che ha le fedine nette, la coscienza netta, i polsini netti. E da quelle labbra usciva in chiave di *mi* minore, una notizia che avea tutto il valore d' un bollettino di guerra. Egli disse: "I nostri sfruttatori vanno ripetendo che gli operaj, i quali sarebbero danneggiati da un sciopero ferroviario (*e voleva alludere agli operai d'officine che sono alimentate dalle strade ferrate*) vi abbandonerebbero. Menzogne! Calunnie! Non vi abbandoneranno. Ve lo dico io: ve lo dico a nome delle *sessantaquattro* Camere del lavoro d'Italia, che in questo momento io rappresento!„

Questa notizia dava l'idea esatta dell'organizzazione enorme del proletariato, a uso americano.

Nell'osservare, al teatro Fossati, quei volti, che s' illuminavano ai fuochi di bengala delle promesse degli oratori; che si corrugavano alle oscure minaccie del Governo; che ridevano agli spropositi di ortoepia di qualche oratore *forestee,* pensavo al tramonto di tutta una società e al sorgere d'un'altra; la quale, col tempo, avrà le magagne della prima e sarà minata da un'altra società ancora!...

*

I veri, i grandi organizzatori d'Italia oggi sono i socialisti; e dopo di loro, i clericali. Quest'ultimi posseggono lo spirito di classe, lo spirito di corpo dei socialisti. La loro organizzazione è abile, diffusa, tenace, perfetta nelle forme legali e nelle forme educate persino signorili. Non c'è al mondo massoneria che possa competere con quella ben tessuta, concorde organizzazione, e lo vediamo adesso nell' agitazione contro il divorzio. A me personalmente, e a tanti altri, non importa affatto che il divorzio venga o no; ne avrei piacere per tanti disgraziati che, quantunque divisi dai giudici, si rodono il fegato, diventano rabbiosi, diventano insopportabili anche al prossimo; ne avrei piacere per tante donnine mal maritate, le quali, non potendo divorziarsi, s'attaccano al collo dei giovanotti liberi e li fanno loro prigionieri, e non li lasciano sposarsi, li rovinano per tutta la vita! Ma la levata di scudi e di croci contro il minacciato divorzio è tale, che non si ricorda d'averne vista una simile. Bisogna risalire ai tempi della legge del matrimonio civile a Torino, ai tempi del Brofferio, ai tempi dei calzoni alla Bloomer.... per trovare un riscontro a tanta battaglia, che conta le sue Giovanne d'Arco delle conferenze e i suoi Rinaldi persino nella magistratura! Passerà la legge alla Camera, dove vi sono tanti mariti?... Passerà la legge al Senato, dove vi sono tanti vedovi e dove hanno pur mandati adesso tanti senatori di rinforzo, nominati per censo e per incenso?...

Il Ministero non ha nel suo programma quella sola novità, vecchia come il Danubio: ha un altro progetto di legge scottante: la ricerca della paternità! Ecco un progetto sacrosanto, che non troverà opposizione nel partito clericale; ma metterà un bel fuso da filare in mano d'alcuni onorevoli, che avranno forse qualche cosuccia d'aggiustare, in segreto, fuori del tetto domestico!

Del progetto sulla ricerca della paternità non si parla tanto come del divorzio; anzi non se ne parla affatto; e perchè?... Non è spuntata ancora una società *Pro paternitate,* come quella *Pro divortio* (che bel latino!); poichè oggi siamo tutti pieni di *pro: pro patria, pro schola, pro arte....* E buon pro vi faccia.

*

Un altro sintomo dei tempi l'abbiamo.... nella neve. La "bianca fata„ dei cronisti è venuta con troppo entusiasmo a coprire con un manto di candore i peccati del carnevale; e i contadini non sono venuti dalla campagna a spazzarla, perchè era domenica, e volevano godersi il riposo festivo davanti al bicchiere di vino. E che intanto i liberi cittadini si rompano il collo!

Quante cadute
Si son vedute!

Le strade erano diventate tanti *passi* del Sempione, e reclamavano gli *ski* (si pronuncia *sci!*) dei nostri alpini. I *tramways* erano pieni come un loggione del Dal Verme; i *broughams* volavan via come il cassiere Fini della Banca d'Italia; e bisognava perciò raccomandarsi a San Giacomo di Compostella, protettore dei viandanti, e valicare colle proprie gambe monti, colline, saltar laghi e laghetti. Alcuni fili telefonici si sono rotti come le tasche dei contribuenti; ma intanto gli illustri spazzatori a tre lire al giorno si godevano il riposo festivo! Fra tante società, che pullulano ad ogni momento col *pro,* ne propongo una di dilettanti sullo spazzamento della neve: la società *pro-nive;* società allegra; società ginnastico-igienica-amorosa; amorosa, perchè gli spazzini-dilettanti potranno sbracciarsi a pulire le strade davanti alle palazzine delle loro belle.... Otéro; ma il municipio Mussi dovrà allora alleggerire i bilanci preventivi; non dovrà più pensare alla "deliziosa tassa di famiglia„ che ci minaccia e che a quest'ora riempie le colonne dei giornali d'indigeste discussioni. Ma usciamo, per carità, da Milano, — sciopero ferroviario e neve permettendo! Intanto, chi fa fermare i treni a Torino non sono i ferrovieri: ma la neve, che si accumula dappertutto: ad Asiago è arrivata a due metri e ha isolata per due giorni Torino dalle comunicazioni col mondo....

*

I nostri baldi marinaj, ritornati colla squadra oceanica *Vettor Pisani, Ettore Fieramosca, Elba,* hanno ricevuti i festeggiamenti più cordiali; sono stati fatti segno (specialmente quelli fregiati di medaglie al valore) a onori ben meritati; e ne parliamo in altra parte dell'ILLUSTRAZIONE. I bravi nostri marinaj hanno avuto un'idea che farà andare in visibilio tutte le signore appassionate pei cani: hanno portata una grande quantità di piccoli cani neri cinesi, che agli urrà degli equipaggi a Napoli univano, durante la visita regale alle navi, i loro *bu-bu-bu* irrispettosissimi. Ah, sì! hanno portati in Italia i cani neri, e hanno lasciato nel Celeste Impero.... molti occhi tagliati a mandorla, pieni di lacrime cinesi!

Intanto, Sua Maestà l'imperatrice madre della Cina ha dato un ricevimento che ha messo addirittura la rivoluzione nelle etichette di quella Corte: ha dato un ricevimento all' europea mai veduto finora, con un banchetto alle mogli degli ambasciatori delle potenze.

È un destino; è una legge della civiltà: l'Impero cinese, se vuol vivere, deve copiare l'Impero giapponese: deve europeizzarsi! L'imperatore e l'imperatrice madre, nel ricevimento del 1.° febbrajo, hanno promesso di adottare le istituzioni migliori della vita occidentale. Niente più isolamento cinese; niente più muraglia della Cina, niente più misteri, niente più code! E ciò ch'è più meraviglioso di tutto, niente più i famosi piedini! Un decreto imperiale raccomanda alle donne cinesi di non stringere in avvenire i piedi per renderli più piccoli. C'è da augurarsi un decreto reale che raccomandi alle donne europee di non stringersi i busti.

*

Non è ancora un fatto certo, ma è una bella speranza, che il cannone sia prossimo al silenzio nel Sud-Africa, e che sul Capo delle tempeste sventoli ancora la bandiera di Buona Speranza. Oh quel Chamberlain, quel Napoleone I a scartamento ridotto!... Gli Italiani prendono volentieri atto delle sue dichiarazioni d'amicizia per l'Italia; della sua promessa di ritirare il famoso manifesto contrario alla lingua italiana a Malta! Egli ha dovuto però mettere altre pive nel sacco.... E succede sempre così in questa valle di lacrime e di politicanti; succede sempre così dei violenti grandi o piccoli!

A Malta, non sono contenti delle esplicite dichiarazioni del ministro delle colonie britanniche: la piccola isola, che pareva una colombaja di docili piccioni perduta nel mare "Malta piccolo fior del mondo„ dimostra di non accontentarsene: il partito nazionalista si agita ancora; vuole tutto, ed è disposto a tutto!... Avremo i nuovi *Profughi di Parga?...*

La Spagna, fra le sue agitazioni intestine più o men latenti, pensa alla risurrezione della sua flotta disfatta da quell'America che ella aveva un giorno conquistata, spogliata, torturata; e l'ammiraglio Cervera, un vinto sulle acque, pensa ora alle vittorie nell'aria. Egli vuol far concorrenza al nostro Marconi col telegrafo senza fili; quel telegrafo, che registra sempre nuovi trionfi, e che segna allegramente il principio del secolo XX.

Cicco e Cola.



La regia nave "Elba„ reduce dalla Cina (fotografia E. Pesce).



Il picchetto dei marinai dell' "Elba„ e il cannone che difese le Legazioni (a terra, il cannone preso ai cinesi) (fotografia Crocco)
[Vedi l'articolo a pag. 117]

CRONACHE GIUDIZIARIE.

I tumulti studenteschi.

Il carnevale — dicono gli statistici — ha un'influenza sulla criminalità: aumenta il numero delle risse, dei ferimenti, degli omicidii. Esso ha un'influenza anche sul movimento della popolazione, giacchè.... dopo nove mesi, lo Stato civile di ogni comune, e sopratutto delle grandi città, registra regolarmente un numero eccezionale di nascite.

Questi son fenomeni ormai conosciuti e che avvengono in tutto il mondo.

Ma in Italia, da qualche tempo, il carnevale ha un altro peccato sulla coscienza: esso è il *bouillon de culture* (come direbbero i chimici) in cui si sviluppa il microbo dei disordini universitarii, l'epoca fatale in cui sorge la delinquenza specifica degli studenti.

Giuseppe De Maistre diceva che, se si avessero delle tavole delle rivoluzioni avvenute al mondo, come si hanno delle tavole metereologiche, si potrebbe scoprirne la legge dopo molti secoli d'osservazione.

Io credo che se si facesse una statistica dei tumulti studenteschi, si scoprirebbe che essi avvengono quasi sempre alla fine del carnevale, e si potrebbe quindi concludere che il desiderio di anticipare le più allegre fra le vacanze, non è l'ultimo dei motivi che spinge la gioventù a *dimostrare* contro questo o quel professore.

Gli uomini gravi deplorano e condannano le chiassate degli studenti: ed hanno in gran parte ragione: — ma avrebbero totalmente ragione se riconoscessero che anche coloro i quali dovrebbero dare il buon esempio agli studenti danno viceversa esempi cattivi.

Si dice: — i giovani non hanno voglia di studiare e commettono disordini, affinchè si chiudano le Università. — Ma, di grazia, da chi hanno imparato i giovani questo desiderio dell'ozio, se non dai professori che non fanno lezione e dai ministri che per ogni anniversario lieto o doloroso della patria impongono uno o più giorni di vacanza? E perchè volete voi che i giovani studiino, quando essi sanno che — studiare o no — tanto il diploma lo prendono egualmente, giacchè il ministro accorda due, tre, perfino quattro sessioni d'esame in un anno?

Si dice anche: — i giovani non dovrebbero fare della politica entro l'Università. — E si dice egregiamente: ma bisognerebbe fare questo rimprovero imparzialmente, così a quelli che applaudiscono, come a quelli che fischiano, in Enrico Ferri, il deputato e l'agitatore socialista. Pur troppo, invece, la politica è ormai un veleno così sottile che è penetrato nei cervelli e nelle coscienze di tutti, e determina degli strani fenomeni di daltonismo intellettuale: i conservatori biasimano soltanto gli studenti.... *ferriani*, e i socialisti e i socialistoidi biasimano soltanto gli studenti *antiferriani*. Il che vuol dire che si giudicano i tumulti alla base della propria opinione politica!

Consoliamoci constatando che.... le vittime delle percosse e delle ferite studentesche sono ormai tutte guarite: consoliamoci sopratutto constatando che i giovani dell'Università di Roma hanno dato un bellissimo esempio di serietà col loro manifesto alla cittadinanza; e speriamo che l'anno venturo — quando, inevitabilmente, i disordini ricominceranno, — si trovi un rettore che senta il dovere di mostrarsi ai giovani e di parlar loro, anzichè rinchiudersi nel suo gabinetto e chiamare a far le sue veci le guardie travestite e i carabinieri.

L'Università non deve essere certo un luogo d'asilo: ma — ch'io mi sappia — non deve nemmeno essere paragonata a un covo di malfattori, tra i quali un rettore abbia paura di scendere!

La tragedia dell'onore.

Dalla delinquenza carnevalesca passiamo alla delinquenza tragica.

Napoli, la bellissima Napoli, era diventata nojosa e volgare — (almeno dal punto di vista del cronista giudiziario) — coi suoi reati moderni, di corruzione e di furti, di vendite di fumo e, di appropriazioni indebite. Il senatore Saredo aveva coraggiosamente svelati tutti i *dessous* di una vita municipale in cancrena, e il pubblico disgustato gridava: *basta! basta!* — Noi siamo, eminentemente, un popolo di buon gusto, e a teatro, come nella realtà, non possiamo sopportare a lungo la visione d'uno spettacolo triste od orribile.

Ed ecco che, a far dimenticare le miserie della nostra vita politica, è scoppiato un dramma passionale, rapido ed intenso come l'ultimo atto d'una bella tragedia, feroce e pur tuttavia simpatico come tutti gli impulsi dell'anima latina.

Il 22 gennajo, il cavaliere Delli Franci, uccise in piazza Dante con due colpi di rivoltella il conte Roberto del Balzo che — dopo avergli rapito la figlia — si rifiutava di sposarla.

Lucia Delli Franci è una bellissima fanciulla invaghitasi del conte Del Balzo forse perchè questi era un noto *viveur*, una figura aristocratica e un grande *charmeur*. Lo conobbe non più di tre mesi or sono, e il 3 gennajo scappò di casa, sola, e andò a raggiungere il suo innamorato che — sorpreso e lieto — ne divenne l'amante. Vissero nascosti alcuni giorni in un albergo sulla deliziosa collina del Vomero. Poi furono scoperti; e l'idillio passionale si complicò con querele giudiziarie, sporte dalla famiglia della signorina, e con sfide, mandate al conte e ai suoi fratelli dai fratelli della fanciulla rapita.

Il conte Del Balzo non voleva dare la doverosa riparazione del matrimonio: — il cav. Delli Franci tentò la sera del 22 gennajo di persuaderlo a compiere il suo dovere di gentiluomo, ma avutane risposta negativa, lo uccise, e agli agenti di pubblica sicurezza che accorsero, disse la frase sacramentale: — Ho vendicato l'onore della mia famiglia!

Il caso è tanto triste e tanto grave, che non può ispirare che un unico sentimento: una grande pietà per tutti e tre i protagonisti di questa tragedia. Pietà per la vittima, che pagò colla vita l'ultima delle sue molte avventure amorose; pietà per il vecchio padre divenuto assassino per uno scopo così nobile; pietà forse sopratutto per la fanciulla, la quale medita ora in un convento le conseguenze terribili di cui ella fu causa lasciandosi trascinare dalla passione.

Io non so cosa faranno i giurati: probabilmente assolveranno il padre vendicatore dell'onore di sua figlia. E certo — ragionando a mente fredda — bisogna riconoscere che il conte Del Balzo, quando gli comparve dinanzi la bella Lucia venuta a lui colla dedizione spontanea dell'anima innamorata, doveva — o rimandarla pura alla sua famiglia — o, tenendola con sè, darle più tardi la riparazione del matrimonio.

Il marito della ballerina.

Del resto, io mi domando che utilità potrebbero avere gli anni di carcere inflitti a quel padre. La sua vita ormai è spezzata, ed è bastante pena per lui il rimorso d'aver commesso un omicidio e il dolore d'avere una figlia disonorata. — Vi sono, nella vita, situazioni gravissime che pur nondimeno comportano soluzioni semplicissime. Il dramma di Napoli non poteva chiudersi che con un matrimonio o con un delitto. La volontà del conte Del Balzo, rifiutando la prima soluzione, ha reso fatale la seconda. Il processo che seguirà sarà uno scandalo, ma non riparerà nulla, qualunque ne sia il verdetto.

I giurì, d'altronde, non hanno quasi mai avuto l'ufficio di dire la parola suprema di giustizia e di moralità nei delitti che dovevano giudicare. Vedete: a Berlino (dove certo il diapason della passione è meno alto che a Napoli) i giurati hanno assolto quindici giorni or sono *il marito della ballerina*, uno dei pochi mariti uccisori che invece si dovevano condannare.

Maurizio Liebach era un giornalista d'ingegno che, per sua disgrazia, compose un'operetta molto, troppo ardita, la quale ebbe uno straordinario successo. Sul palcoscenico conobbe la *ballerina*, una fanciulla che, al contrario di Francesco I, aveva conservato tutto tranne l'onore. E, in uno di quei momenti di imbecillità non rari negli innamorati, la sposò. Per un anno, la costrinse ad abbandonare il teatro, ma poi acconsentì ch'ella ritornasse all'arte. Acconsentì, pur essendo sicilianamente geloso. E questo geloso ingenuo pretendeva di conservare onesta sua moglie, la quale ogni sera eccitava il pubblico colla sua bellezza!

Un giorno egli viene a sapere che essa lo tradisce col barone Ottavio Lanner, un giovanotto ricchissimo; ed egli poche ore dopo lo attende all'uscita del teatro e lo fredda con un colpo di revolver.

O non poteva, almeno, ammazzare la ballerina? Nel dramma di Napoli, la vendetta è scesa sul vero colpevole: ma nel dramma di Berlino, chi oserebbe far colpa ad un giovane d'essersi lasciato sedurre da una cortigiana?

È un innocente, dunque, che è stato ucciso: eppure i signori giurati hanno assolto!

E la ballerina potrà tornare nelle braccia di suo marito, cui i giudici popolari hanno riconosciuto un *onore*, in grazia del quale egli ha ammazzato, e che nessuno gli sospettava!

Processi bancarii.

Se vi sono i giurati che assolvono i veri delinquenti, vi sono le polizie che li lasciano scappare, e vi sono anche — terza anomalia! — i colpevoli che, dopo essere riusciti a fuggire, ritornano in patria e si consegnano alla giustizia.

Così ha fatto il comm. Filippo Cavallini il quale, dopo alcuni anni di peregrinazione all'estero, ha sentito il bisogno di venire a costituirsi in carcere a Genova.

Io dichiaro che ho capito sempre molto poco in tutto quell'aggrovigliamento di processi bancarii — Banca di Como, Banca Lomellina, Banca Luraghi-Erra — che avevano per *Deus ex machina* il Cavallini. Sono un ignorante, e candidamente confesso che non sono ancora arrivato a scoprire dove veramente finisca l'onestà e dove cominci la disonestà negli affari di Banca. Deve essere certo una linea molto molto sottile!

Voltaire una volta disse in un circolo d'amici: *Je vais vous raconter l'histoire d'un voleur*, e cominciò: *Il y avait une fois un banquier....* e si fermò di botto. Tutti lo pregarono di continuare, ma egli serenamente rispose: *C'est fini!*

Ma lasciando le esagerazioni scherzose, e ritornando al nostro tema, io credo che se il Cavallini si è presentato ai giudici vuol dire ch'egli ha non poche speranze di uscire pel rotto della cuffia. Dicono ch'egli possieda un fascino speciale su tutti coloro che lo avvicinano. Ora ch'egli si è avvicinato ai giudici.... chi sa che anche questi non subiscano il suo prestigio?

Ad ogni modo, — per noi che stiamo alla finestra — si prepara uno spettacolo divertente. Fra poco finirà — se finirà!... il processo Palizzolo, — e la Camera ci offre un altro ex-deputato come protagonista d'un dramma da Corte d'Assise.

Che cosa strana la fortuna delle parole! Tutti *onorevoli*, questi gran delinquenti!

Sigma.

IL NOSTRO PREMIO STRAORDINARIO fu estratto, secondo l'annunzio datone, il 1° febbraio. La ruota di Milano del regio lotto dava per primo estratto il n. 14; la ruota di Roma dava il n. 13: questi due numeri rispondevano alla serie 14ª, numero 13, portati dalla carta d'inscrizione dell'abbonato signor avvocato Augusto Bondi, e questi è stato dichiarato vincitore dello splendido premio *Sala egiziana* appartenuta a Giuseppe Verdi. L'avvocato Bondi, di Forlì, stabilito da oltre venti anni in Roma, dove abita in Via della Mercede, 50, III, ci ha scritto compiacendosi per il bel dono fattogli dalla sorte e disponendo perchè la sontuosa sala, al completo, come esisteva nell'appartamento del sommo maestro a Genova gli sia spedita a Roma, dove egli la terrà carissima e per il valore materiale che ha e per l'altissimo valore morale come ricordo del Grande, la cui memoria è sacra agl'italiani.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Il figlio di Manin e la moglie di Renan (epist. ined.) *di* ANTONIO CACCIANIGA.
Il Ritratto, *racconto* . . . . VITTORIO BETTELONI.
Il Chiodo, *novella* . . . . . . E. CASTELNUOVO.
La barba d'oro, *novella*. . . A. S. NOVARO.
Un uomo indefinibile, *novella umoristica* . . . . . . A. ALBERTAZZI.



GLI ALPINI SULLO SPLUGA (disegno dal vero di R. Salvadori).

SULLO SPLUGA.

LA CAMPAGNA INVERNALE DEGLI ALPINI.

Il battaglione Edolo del 5° reggimento alpini ha mandato i propri plotoni guide skiatori alle esercitazioni invernali sullo Spluga. La campagna invernale degli alpini non doveva chiudersi che venerdì, 8 febbraio, e sono di tutta attualità le fotografie istantanee e i disegni dal vero eseguiti dal nostro Salvadori, che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha mandato espressamente allo Spluga. Lo *ski* — che si potrebbe chiamare la bicicletta della neve — è un pattino di legno di quercia, lungo 2 metri e 10, largo quanto il piede umano al quale viene assicurato mercè un sistema di cinghie di cuoio disposte un poco a guisa di sandalo. Lo *ski* in prolungamento della punta del piede è rialzato, e grazie alla larga superficie che esso offre alla neve, impedisce che il piede in questa si sprofondi. Sulla neve appena caduta e molle, lo *ski* va maravigliosamente bene; sulla neve indurita, può incorrere in qualche guasto; sul ghiaccio, funziona come un pattino d'acciaio. Lo *ski* per le ampie distese nevose, agli alpini, muniti di un bastone a punta, protetta da una specie di guardia piatta, da spada, permette di percorrere da 10 a 12 chilometri l'ora. Non è altrettanto facile adoperarlo nei terreni accidentati; ma serve prodigiosamente per i salti, specialmente quando il terreno dal quale si vuole saltare si sviluppa in curva discendente; ed è cosa da nulla, con gli *skis* superare dei dislivelli di otto, di dieci metri ed anche più, senza il minimo rischio, e cadendo ritti sulla neve nel terreno sottoposto.

Le insistenti nevicate di questi giorni hanno mirabilmente favorito la campagna invernale degli alpini sullo Spluga, come già fu favorita l'anno scorso quella di altri alpini esperimentanti gli *skis* in Val di Susa.

Gli alpini allo Spluga erano da prima accantonati in stalle, ma per proteggerli meglio furono dopo pochi giorni accantonati in cinque o sei rifugi detti *cantoniere*. Non si può avere un'idea della soddisfazione morale di quei geniali soldati, nel trovarsi in quello stupendo ambiente invernale e nel sentirsi autonomi nell'esercizio con gli *skis*. È una ginnastica salutare, che non espone, tutt'al più, che ad innocue cadute.

Lassù erano, al 20 gennaio, metri 2,10 di neve: è facile immaginare a che altezza sarà arrivata la neve in questi giorni. Un'incisione vi mostra la dogana italiana, posta a mezz'ora dal Valico (2117 metri). La strada in inverno è tenuta libera fra le alte pareti di neve quanto basti per il passaggio di una slitta; e lo sgombero, relativo, è affidato ai tipici *vegheri*, taciturni, pazienti, dagli occhi chiarissimi illuminati dal bianchissimo riflesso, abituati da anni a vivere in quell'ambiente polare, cotti in faccia dai soffi del gelido vento e tutti striati di bianco fra le rughe della pelle là dove il taglio dell'aria ghiacciata non penetra.



Skiatori in marcia.



Movimento per il *Dietro-Front!*



LE GRANDI NEVICATE DI FEBBRAIO.

Il 1902 aspira a essere memorabile nelle annate di tempeste e di nevi.... Una tempesta spaventevole è scoppiata nella Manica. Un incrociatore perdette due cannoni di grosso calibro. Nell'Atlantico, le tempeste continuarono molti giorni. E nell'Adriatico, altre burrasche. A Fiume, imperversarono violenti tempeste; così che i piroscafi non potevano partire. Nel nord della Spagna, neve abbondantissima; freddo terribile; i treni arrestati dalle nevi; interrotte le linee telegrafiche e le telefoniche. In Italia, burrasche, pioggie, nevi. Accidenti marittimi nel Golfo di Venezia. A Posina nel Veneto, un caporale di finanza e un altro infelice rimasero vittime d'una valanga. I cadaveri furono ritrovati dopo lunghe ricerche.... Posina venne bloccata per la immensa quantità di neve caduta. Nel territorio d'Asiago, la neve raggiunse l'altezza di oltre due metri. Tutti i servizii di montagna, anche alla frontiera, dovettero essere sospesi. A Roma, pioggie interminabili, produssero frane nelle strade provinciali dei Castelli Romani. Cresciuto il Tevere; gonfio pure l'Aniene. Le comunicazioni telegrafiche rimasero interrotte con Venezia e con quasi tutto il Veneto, con l'Austria, la Francia, l'Inghilterra. In Piemonte, la nevicata fu fenomenale.

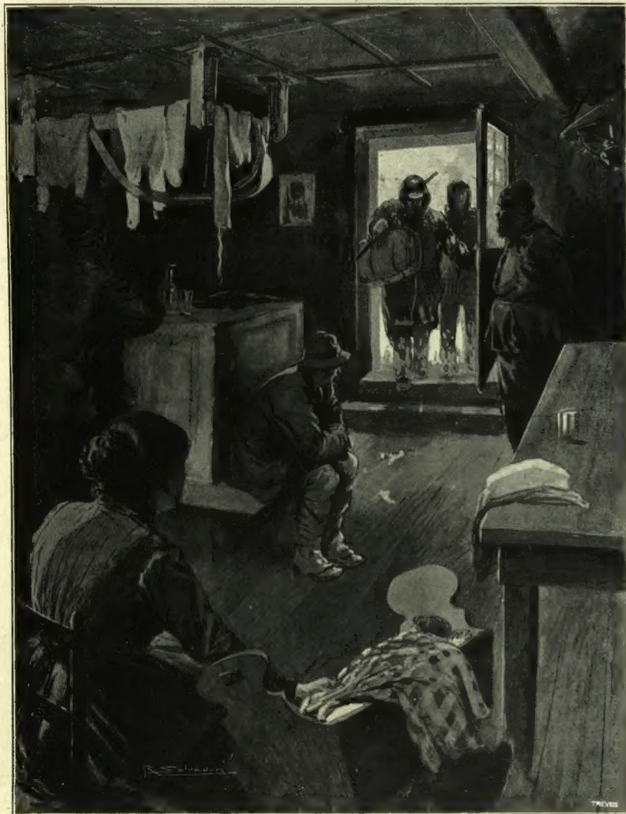
Una bufera di pioggia e di neve si rovesciò su Torino il 31 gennaio; e la città rimase i primi due giorni di febbraio nel più completo isolamento. Nessuna carrozza poteva circolare; i tramways sospesi. Mancò la forza elettrica, e Torino nella sera del 31 gennaio rimase al bujo. Parecchi teatri eran chiusi; e quei pochissimi aperti, rimasero deserti. Al Teatro Alfieri, nessuno poteva recarsi neanche in carrozza, perchè la piazza era ridotta un vero lago. I giornali, in causa delle linee telegrafiche interrotte, non ebbero telegrammi per due giorni. Anche nel 1885 (un anno dopo l'esposizione nazionale) si rovesciò su Torino una spaventevole bufera di neve; ma la città non rimase allora nell'isolamento. In questi giorni, i treni arrivarono a Torino con ritardi fortissimi. Le linee ferroviarie di Cuneo e di Savona oltre Carmagnola rimasero interrotte. Grosse valanghe, facilitate dal vento impetuoso, caddero sulla linea di Modane. A Cuneo, la neve raggiunse oltre il metro d'altezza. Ad Aosta, Bardonecchia, Susa, Bussoleno, ecc. altre nevicate gigantesche.

Anche a Milano, i treni arrivarono con forte ritardo. Per tutto un giorno, per tutta una sera, la neve cadde fitta; e poi, dopo una breve tregua, ritornò a cadere nella notte, e poi acqua, e poi neve ancora! Orribili le strade, come nessuno si ricorda d'aver mai veduto a Milano.

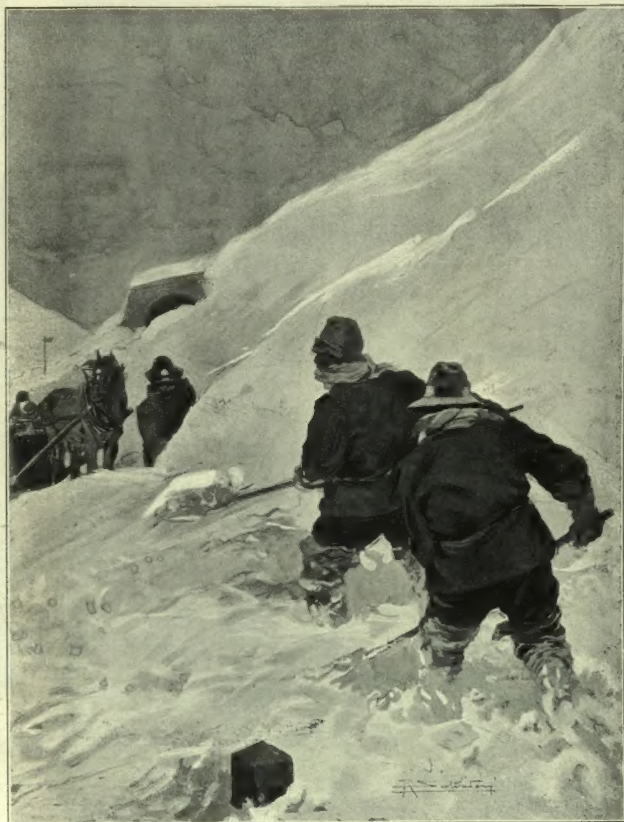
Per lo sgombro della neve, occorrono ogni volta cinquemila braccianti: invece, l'amministrazione municipale Mussi non ne potè raccogliere che quattrocento, vale e dire i cottimisti. I contadini braccianti, adetti allo sgombero delle nevi, non vennero infatti a Milano, che tardi, con tutto il loro comodo, dopo aver goduto



Allacciatura delle *Ski* (disegni di R. Salvadori).



AL RIFUGIO.



VEGHERI CHE APRONO LA STRADA.

SULLO SPLUGA (disegni dal vero R. Salvadori).





Tipi di Vegheri, spazzaneve (disegni di R. Salvadori).

domenica il riposo festivo. Per sgombrare la neve, almeno dai corsi principali, si adoperarono gli spazzaneve elettrici. Sono carri elettrici, forniti di spazzole rapidamente giranti nel senso opposto al cammino del veicolo. Quelle spazzole sono mosse colla stessa forza elettrica che conduce il carro. Su ogni carro, stanno i soli manovratori. La neve viene gettata da una parte e dall'altra del carro scorrente, verso i marciapiedi delle vie; e le rotaje, destinate ai tramvai cittadini, rimangono non solo sgombre di neve e di fango ma lucidissime come spade. I tram milanesi erano in questi giorni furiosamente presi d'assalto come fortezze, e sono così affollati che pajono interi villaggi ambulanti. Sulla guglia del Duomo, sugli alberi dei bastioni, sui monumenti delle piazze, sui monumenti del Cimitero monumentale, le nevicate producevano i più fantastici effetti, ricamavano i più bizzarri geroglifici. Un nostro disegno rappresenta la piazza del Duomo con effetto di neve, coi tramvai pronti ad accogliere signore e signori bianchi pei "nevicati fiocchi" come avrebbe detto il Prati. Il Duomo in fondo, e la Galleria Vittorio Emanuele a sinistra appariscono velati: è una bella impressione dal vero, che fa onore al nostro Minardi.

Santos Dumont e il suo pallone nella baia di Monaco.

Il nostro Ernesto Mancini, in questi ultimi due numeri dell'Illustrazione, parla distesamente dei "Progressi e progetti areonautici", e noi promettemmo di dare notizie dell'esperimento areonauta di pochi giorni fa nella baia di Monaco.

In quel ridente paese, grazie alla larga assistenza del principato, Santos Dumont ha potuto impiantare un *hangar*, un cantiere veramente grandioso, che attira l'attenzione di tutta quella folla scelta, ricca, curiosa che si dà convegno a Monaco e Montecarlo in questa stagione. È noto che il cantiere fu visitato dall'ex-imperatrice Eugenia, la cui presenza coincise con quella del marchese di Rochefort, il fiero antagonista del secondo impero, la cui infelice superstite impressionò i presenti col suo aspetto stanco e cadente.

Santos Dumont — ci diceva un amico che gli ha parlato — sembra, a vederlo, nient'altro che uno dei tanti *gommeux* che ingombrano la vita elegante cosmopolitica; la sua fisonomia non rivela certo il tenace meditatore e preparatore di così ardita impresa; egli poi non posa in nessun modo, nè si può dire davvero che sia un *blagueur*. Egli ha indubbiamente ferma volontà e saldo, tranquillo coraggio; nella navicella egli sale solo, e, quando è lì, non c'è da dire che non abbia da fare: dirige il timone, muove l'elica, sorveglia al petrolio, vigila le correnti dell'aria; e la sua fisonomia è sempre normale, fredda, quasi impassibile.

L'aspettazione per l'annunziata ascensione era vivissima. Disgraziatamente i venti non volevano calmarsi, e il pallone di Santos Dumont non resiste ai venti. Finalmente, la mattina del 28 gennaio, il tempo era calmo: alle 9



Santos Dumont e l'Imperatrice Eugenia (fotografia Barca).

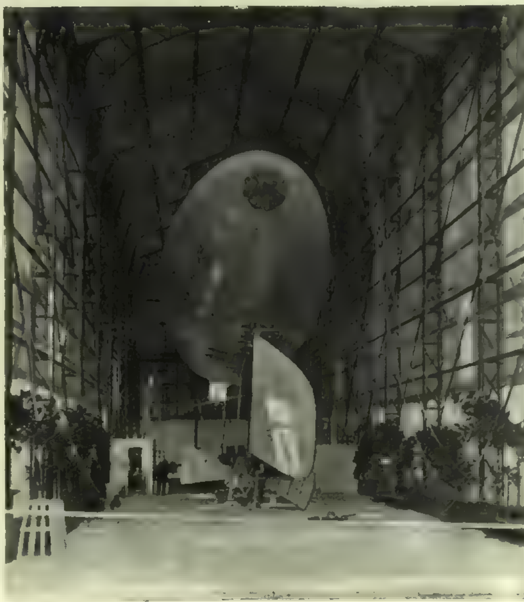


Salendo.

le porte del grande aereodromo furono aperte, e Santos Dumont prese posto nella navicella, e tutta una folla accorse da ogni parte in gran fretta sul *quai* del *boulevard* della Condamine e lungo i rampari di Montecarlo e di Monaco.

Lento e maestoso il *Santos Dumont N. 6* uscì dall'aereodromo con la *poutre armée* tenuta sollevata da impiegati dell'areonauta. Arrivato tutto l'apparecchio sulla spiaggia, Santos Dumont gridò "lâchez-tout", e, messo in movimento il motore, fu visto salire rapidamente a circa 30 metri sul livello del mare, fra gli applausi universali. Tenevagli dietro una scialuppa a vapore.

La *poutre armée*, qui sopra accennata, è una specie di armatura, fatta di assicelle e traverse finissime unite con fili di alluminio, per sostenere la navicella. Il motore a petrolio, sistema Buchet, è nel mezzo, ha la forza di 16 cavalli e pesa 100 chili. L'elica è dietro la navicella, sviluppa quattro metri quadrati di superficie e fa più di 200 giri al minuto. Accanto al motore è un ventilatore, mercè il quale il pallone rimane sempre gonfiato. Un serbatoio di acqua assicura il raffreddamento continuo dei cilindri del motore. Per far salire o scendere il



Sotto la tettoia, al ritorno.

IL PALLONE DI SANTOS DUMONT A MONACO (fotografie Barca)

pallone, Santos Dumont si vale di un *guide rope*, cioè di una corda, che pesa una cinquantina di chili.

Questo, tutt'insieme, l'apparecchio che fu visto librarsi sicuramente in aria, nella baia di Monaco, il 28 gennaio; il pallone (cilindro di forma conica alle estremità, costrutto in seta giapponese fortissima, rivestita di uno strato oleoso che la rende impermeabile; capace di 622 metri cubi, spostante 800 chilogrammi, ed avente un peso di 125) filò dritto verso la punta del forte Sant'Antonio, poi descrisse varie curve al disopra del porto obbedendo evidentemente alla direzione impostagli dal Dumont, poi riprese la via dell'areodromo e si fermò dolcemente al punto d'onde era partito. Alle 2 e mezza del pomeriggio, perdurando la calma dell'atmosfera, Santos Dumont fece, con uguale successo, una seconda ascensione. In questa egli percorse in tutti i sensi, all'altezza di poco più che 30 metri, la rada della baja d'Ercole, oltrepassando il forte Sant'Antonio, spingendosi un poco al largo, e retrocedendo passò davanti alle terrazze di Montecarlo, avendo viaggiato con una velocità di 18 chilometri l'ora. Inutile dire degli applausi



Roma. — La visita del Re Vittorio Emanuele ad Adelaide Ristori (disegno di R. Salvadori, da schizzi di D. Paolocci).



Roma. — La festa ad Adelaide Ristori al Teatro Valle (disegno di Dante Paolocci).

che salutarono il calmo, impassibile brasiliano. Questi esperimenti attirano a Montecarlo molti competenti e studiosi della navigazione aerea. Si dice da taluni che il pallone di Santos Dumont è un giocattolo; ma quante invenzioni vere, decisive non hanno cominciato con un giocattolo? La pentola di Papin, non apparve forse come un giocattolo? E la locomotiva, *il razzo*, di Stevenson, non era stimata un giocattolo?...

La folla dei visitatori che accorrono all'*hangar* di Santos Dumont è intrattenuta molto intellettualmente dal signor Emanuele Aimè, amabilissimo e fervido collaboratore dell'aeronauta, il quale col *Santos Dumont n. 7* si sta preparando a fare la traversata alla Corsica, valendosi di un motore di 21 cavalli e sperando di fare il viaggio in quattro ore. Auguriamo che il tenace viaggiatore possa riuscire felicemente, protetto dalla misteriosa impresa che ha adottato: P. M. N. D. A. N., formata con le iniziali di un verso di Camoens nei *Lusiadi:*

Por mares nunca d'antes navegados!

Le feste per Adelaide Ristori.

Adelaide Ristori, è rientrata nella sua vita calma, fra gli affetti di famiglia; vi è rientrata dopo aver vissuto un'altra giornata di belle e grandi emozioni. Ella può aggiungere ai suoi ricordi d'arte un nuovo capitolo: la festa del 29 gennajo 1902. Un imperatore, Guglielmo II, ha onorato in lei l'arte italiana facendole presentare dal suo ambasciatore un canestro di fiori; un Re, il nostro giovane Vittorio Emanuele, che compendia in sè tutte le più alte aspirazioni, tutti i sentimenti più nobili e delicati della nazione, volle personalmente presentare gli auguri propri e quelli della Regina all'artista e alla gentildonna. Sua Maestà fu ricevuta nel salone di Casa Capranica, in quel piccolo museo, dove grandi ritratti e piccole fotografie rievocano i giorni dei trionfi scenici della grande attrice; in mezzo ai fiori che in quel giorno le vennero inviati da amici, da ammiratori vicini e lontani

Il Re era accompagnato dal generale Brusati, ed al colloquio erano presenti donna Bianca Capranica, la gentile figlia della Ristori, la nuora Maria De Luca Resta e il figlio Giorgio Capranica, che è cavaliere d'onore della Regina Margherita.

Alle emozioni del giorno, seguirono quelle della serata al teatro Valle. Tutta Roma si era data convegno nella sala elegante e rifulgente di luce. Tutti gli occhi si appuntano verso il palco numero 14 di seconda fila, di proprietà della famiglia Capranica. Esso è tutto adorno di fiori freschi, con una corona d'alloro e d'oro, recante un nastro dai colori nazionali appesa al parapetto, sul quale era stato steso un arazzo antico.

Poco dopo le 9 ¼ il palco si apre ed ecco affacciarsi Adelaide Ristori. accompagnata dai figliuoli Giorgio e Bianca, e dal cognato marchese Alessandro Capranica. Tutto il pubblico scatta in piedi acclamando e gridando *Viva la Ristori*. E la Ristori, commossa e pur sorridente, come nei bei giorni dei suoi maggiori trionfi, risponde allo scrosciare degli applausi con graziosi e signorili inchini. Le acclamazioni durano finchè si alza il sipario per la recita dell'*Esmeralda*, la bella commediola di Giacinto Gallina; ma il pubblico torna subito ad applaudire per salutare un'altra attrice che brillò sulle nostre scene, sebbene di luce meno abbagliante, Virginia Marini, ritornata, per questa solennità, alle emozioni della scena.

Dopo l'*Esmeralda*, in mezzo a tutti gli attori della Casa di Goldoni, Tommaso Salvini pronuncia un breve discorso, tracciando rapidamente la vita gloriosa dell'attrice festeggiata e porgendole il saluto dell'arte italiana A un atto del *Goldoni e le sue sedici commedie*, segue la scena del Gazzoletti, *Cristoforo Colombo*, recitata da Tommaso Salvini, che procura al grande tragico una acclamazione che dura qualche minuto, finchè cioè si ode dietro al sipario un gran chiasso, grida, urla, imprecazioni; ed Ermete Novelli, nei panni del capocomico Tromboni, si precipita alla ribalta e con voce irata grida che non lo volevano lasciar passare. Così comincia il monologo di Novelli, *Il Guitto*, ideato con molto talento e con molta opportunità: volendo rappresentare l'omaggio degli umili attori di quella schiera di derelitti da cui uscì in tempo lontano Adelaide Ristori per elevarsi col talento e collo studio alle sublimi altezze della gloria. Se "non v'ha maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria" anche l'opposto è pur vero.

Durante lo spettacolo, il ministro della Pubblica Istruzione, on. Nasi, e il sindaco di Roma, principe Colonna, si recarono a presentare alla Ristori la medaglia d'oro fatta coniare appositamente dal ministero

E mentre così si festeggiava a Roma la Ristori, tutte le compagnie di prosa d'Italia davano spettacoli in onore di lei. Anche la Scuola di Recitazione di Firenze





Medaglia della Scuola di Recitazione di Firenze offerta ad Adelaide Ristori.

offerse all'illustre attrice una medaglia d'oro, egregiamente modellata dallo scultore Formilli.

* *

~ La *Tribuna*, parlando della Ristori e del suo ottantesimo anno, ricorda due attrici di lei coetanee. Sono Laura Bon, nata a Torino nel 1825, e che vive a Venezia; e Fanny Sadowsky, che vive vita serena e tranquilla a Napoli, ritiratasi dalle scene fin da quando, come la Ristori, sposò un patrizio, il principe Vincenzo di Sartorelli.



Ricordi di Verdi. — UNA ESECUZIONE MEMORABILE DELLA SUA MESSA DI REQUIEM.

In questi giorni di commemorazioni Verdiane, ci piace riprodurre questa litografia, diventata rara, e che ricorda la prima esecuzione della *Messa di Requiem*, eseguita a Firenze, nello storico salone dei cinquecento, a Palazzo Vecchio. Essa riunisce attorno al grande Maestro, le signore Stolz e Waldmann, il tenore Masini e il baritono Aldighieri; quattro artisti eccezionali, che erano a quel tempo all'apice della loro carriera. L'interesse della litografia deriva anche dal fatto che la disegnò un giovane allora di bellissime speranze, che mantenne poi pienamente, lo scultore Ettore Ximenes, il quale aveva vinto il Concorso governativo per un soggiorno di perfezionamento a Firenze.



La neve a Milano. — In Piazza del Duomo (disegno di A. Minardi) (v. pag. 106



Fot. L. Cantù, di Torino.

LUIGI ARCHINTI.

Con vivo dolore scriviamo oggi questo nome; nome d'un amico, nome d'un critico d'arte, che per lunghi anni non interrotti scrisse nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e compose opere d'arte di lunga lena, assai pregiate. Il povero Luigi Archinti, conosciuto nella critica collo pseudonimo di *Luigi Chirtani*, morì a Milano mercoledì, 5 febbrajo, nella casa di via Ancona, dove da tanti anni viveva modestamente, lavorando con quella foga, che gli venne meno soltanto negli ultimi mesi, allorchè il suo cervello, un giorno tanto vivido e possente, andava velandosi....

Luigi Archinti fu un tipo geniale di scrittore, di soldato, di galantuomo: era un carattere! Nato a Milano 76 anni fa, partecipò alle lotte del Quarantotto; e fu soldato in quell'epoca, lo spirito baldo e rivoluzionario della quale si era riflesso in lui, ed era in lui rimasto durevole. L'Archinti combattè sui colli di Vicenza, dove Massimo d'Azeglio venne ferito al ginocchio. Di quella lotta l'Archinti riportò uno strano ricordo da lui descritto nella novella che porta per titolo "*Tu che a Dio spiegasti l'ali....*" Era notte. Le bombe austriache piovevano con fragori sinistri: e negl'intervalli di silenzio, — silenzio sepolcrale — s'udiva per la campagna la melodia d'un flauto che suonava l'aria flebile della *Lucia* "Tu che a Dio spiegasti l'ali...." Chi mai poteva, in quei frangenti di guerra, sotto la pioggia di fuoco, suonare a quell'ora la melodia del Donizetti?... Era un povero pazzo; e l'Archinti ne raccontò la storia; e ce la narrava anche a voce, quando, nostro amatissimo compagno di lavoro, ci svelava gran parte della sua vita avventurosa.

Dopo la caduta di Venezia, al cui assedio l'Archinti conobbe le più belle figure d'eroi, egli esulò solo soletto, e, a piedi, sempre a piedi, viaggiò mezza la Svizzera e si rifugiò a Parigi, sostenendo privazioni incredibili. Ma egli era un fortissimo giovane, coraggioso a tutta prova.... All'Accademia di Venezia, egli aveva studiato disegno e pittura, assorbendo le teorie di Pietro Selvatico il gagliardo critico d'arte innovatore; e a Parigi, in quel *Quartiere latino* dove i giovani pittori tempestavano contro le pitture romantiche del Delacroix e della sua scuola, l'Archinti accrebbe il suo odio verso l'accademismo, cercando di dipingere più che poteva dal vero, solo dal vero, come quella giovane scuola voleva, fossero pure i soggetti più umili e meno seducenti. Gli anni in cui l'Archinti visse a Parigi rimasero nella sua memoria fra i più felici, non ostante le durezze della vita, ch'egli, povero intemerato, sosteneva giorno per giorno, ora per ora. La giovane moglie del suo maestro s'accese per lui d'una passione ardentissima, i cui particolari formerebbero uno dei più interessanti romanzi. Dipinse qualche quadro; ma il combattente di Vicenza, il patriotta, sospirava all'Italia; e quando la guerra dell'indipendenza chiamò i suoi figli al cimento, nel 1859, l'Archinti tornò in Italia e si arruolò nell'esercito.

Egli era un bel bersagliere, pieno d'ardore, pieno di slancio, insofferente, per altro, al giogo di certe prescrizioni regolamentari della caserma. I suoi superiori gli volevano un gran bene, vedendo ch'egli sapeva infondere ne' suoi soldati il proprio spirito patriottico. Egli si trovò nel 1866 alla battaglia di Custoza, dove si fece onore; quindi fu mandato a sostenere la campagna del brigantaggio nelle Calabrie. Una medaglia d'argento al valore brillava sul suo petto, per atti che non egli, ma i suoi commilitoni narravano, ammirando la tempra coraggiosa del "luogotenente Archinti." Molti episodii della guerra del brigantaggio sono narrati nel suo volume di novelle (a cui diede per la prima edizione il titolo modesto *Per pigliar sonno*) novelle che rivelarono un vero temperamento di scrittore e di novellista disinvolto e veridico. Ma altri particolari inediti di quella guerra egli volentieri raccontava nei cenacoli degli amici, col suo modo brusco, ma pittoresco di descrivere. Finita la campagna del brigantaggio, l'Archinti abbandonò la sciabola per la penna; e venne a Milano, dalla quale città più non si mosse. Egli scrisse subito nel *Corriere di Milano*, di Emilio Treves, nel *Pungolo* di Leone Fortis, quindi nel *Corriere della sera*, del Torelli-Viollier, e nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. In questo periodico trattò fin dal primo numero la critica d'arte, nella quale era diventato d'improvviso un'autorità. Luigi Archinti fondò, si può dire, una nuova critica d'arte in Italia, combattendo a palle infuocate contro il convenzionalismo, contro l'accademismo, contro tutt'i vecchiumi, che facevano della pittura non un'arte vitale, ma una fredda colorazione; e della statuaria un mestiere di scalpellini.

Egli s'inchinava ai veri ingegni della vecchia scuola; ma eccitava i giovani a studiare impavidi il vero, inspirandosi solo dal vero. Fu l'Archinti che fece coraggio e diè fama a tutta una schiera di giovani artisti, specialmente lombardi, come Filippo Carcano, Leonardo Bazzaro, Emilio Gola.... Egli fu, con noi, dei primissimi che intendessero il genio del Segantini, giovane idealista, deriso dai più; così egli fu il più caldo inneggiatore del genio di Tranquillo Cremona, che additava come vero e grande maestro, ponendogli accanto, non per altezza di merito ma per coraggiose tendenze, lo scultore Giuseppe Grandi. L'Archinti sostenne vere battaglie: i parrucconi dell'arte gli toglievan il saluto: ma intanto i giovani, i trionfatori del domani si stringevano intorno a lui. Allorchè Luigi Archinti fu chiamato a insegnare la storia dell'arte nella Regia Accademia di Brera nel posto lasciato da uno dei suoi avversarii, il Mongeri, abbandonò la brillante, succosa sua collaborazione all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Nel frattempo, egli aveva pubblicato presso questa Casa Editrice una grand'opera *L'Arte attraverso i secoli*, che gli valse alte lodi, e alla quale tanto, e giustamente teneva. Egli a proposito di questo suo lavoro ci diceva commosso: "L'anima è immortale; e quest'opera vivrà perchè vi è dentro tutta la mia anima."

Egli lascia interrotta un'altra opera vasta: *Gli stili nell'architettura*. Da ultimo, alcune sue idee estetiche s'erano andate modificando: egli idoleggiava la correzione delle linee e la bellezza della forma.... Le lezioni, ch'egli teneva all'Accademia di Brera, eran degne d'una primaria Università: erano conferenze accuratissime. Là in quel vasto semibujo stanzone, dove un giorno Giuseppe Parini insegnava, — Luigi Archinti parlava con voce tranquilla, con gesto sobrio a un'accolta di giovani attentissimi, che veneravano l'eletto maestro.

Un giorno, quegli alunni tornarono mesti dall'aula severa: Luigi Archinti non v'era andato perchè colpito da morbo crudele. Egli avea già subìto, l'una dietro l'altra, due operazioni chirurgiche gravissime; era stato in fin di vita; ma n'era uscito vittorioso per la fortezza della fibra e forse per la volontà. Egli non voleva morire, voleva vivere per lavorare ancora, per lasciare traccia de' suoi studii, de' suoi nobili pensieri. E, ora, anche questa vita d'un amico carissimo si è chiusa; vita che non solo non ebbe macchie, ma rimane esempio di fiera rettitudine contro seduzioni venali e di eroica saldezza contro la sorte. Tutti noi ricorderemo Luigi Archinti. Alla sua cara memoria, tutto il nostro affetto e il nostro compianto!

R. B.

Cesare Paoli, m. il 20 gennaio a Firenze, fu un grande archivista, storico, e paleografo, dalla cui Scuola di Paleografia e Diplomatica, che fa parte dell'Istituto Superiore, sono usciti i più valenti ufficiali degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia. Ricordiamo i suoi scritti sulla *Signoria in Firenze del Duca d'Atene*, sulle *Cavallate fiorentine*, sui *Cinque Caleffi del R. Archivio di Stato in Siena* e sulla *Battaglia di Montaperti*, di cui pubblicò anche il *Libro*, sulle *Fiere di Sciampagna*, sui *Monti della Repubblica di Siena*, su *Ser Ciapelletto*, sulle *Tavolette dipinte di entrata ed uscita della Repubblica senese*, sulla *Carta*, sul *Papiro*, intorno alle *Abbreviature medievali*. Ricordiamo pure la *Collezione fiorentina di facsimili paleografici*, in collaborazione col Vitelli, l'illustrazione dei *Codici Ashburnham*, il *Programma di paleografia latina e diplomatica*.. Infine l'*Archivio Storico Italiano*, sotto la sua direzione, conservò il primato fra le Riviste storiche. Cesare Paoli era nato a Firenze nel 1840, dal celebre giureconsulto Baldassare.

Il 25 gennaio il nostro esercito perdeva in Verona un bravo soldato, il generale *Carlo De Santis*, comandante la 4.ª brigata di cavalleria. Sottotenente nel reggimento Guide si distinse brillantemente nella campagna del 1866 guadagnandosi la medaglia al valore militare. Era stato promosso maggior generale nel 1899, avendo tenuto fino allora, per sette anni, il comando del reggimento Cavalleggieri Monferrato. Era nato a Napoli il 1841; ed era stato ufficiale effettivo d'ordinanza del compianto Re Umberto, che portavagli vivo affetto.

In Francia, è morto il generale Du Barail che era stato ministro della guerra dal '73 al '74 sotto la presidenza di Mac-Mahon. Fu un brillantissimo ufficiale di cavalleria, che si distinse in Algeria cogli *spahis*, e fece pure bravamente il suo dovere nel '70. Fu pure autorevole scrittore di cose militari; e quantunque gran conservatore e imperialista, era stimato generalmente per la rettitudine, e per la serena giovialità. A 82 anni, era ancora un piacevolissimo conversatore.

Abbiamo perduto un devoto, intelligente e attivissimo compagno di lavoro, *Giuseppe Toppi*. Fu proto dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dal primo numero di questo giornale fino a qualche anno fa, quando, affranto dalla malattia, il povero Toppi dovette desistere da quel lavoro, ch'era la passione della sua vita. Nato a Milano nel giugno del 1844, era quindi ancora nel buono dell'età. Era entrato nelle officine Treves il 1.º giugno del 1868; e, per la sua perizia tipografica, aveva ricevuto una medaglia ben meritata.

Cristianesimo e paganesimo a teatro.

(Lettera parigina).

Siamo a Corinto, la città voluttuosa assisa fra i due mari e fra le due Grecie. Nella famiglia di Hermas — un vignaiuolo impenitente tutto dedito al culto degli dèi pagani.... con Dionisio a capolista — il Cristianesimo ha conquistato l'anima della moglie Kallista la quale fervidamente si spinge nella fede fino a trascendere agli eccessi di un esagerato fanatismo. Dafne, figlia di Kallista e di Hermas propende verso la fede materna, sebbene ella sia ancor tutta imbevuta dai sentimenti pagani del padre. Fidanzata di Ippia, un bel marinaio partito alla conquista avventurosa di una cospicua fortuna, vive tutta dedita al caro assente, quando sopravviene Kallista e nel suo cieco fanatismo vota allo sposo celeste la figlia disperata e passiva che nell'amore filiale attinge la forza per curvarsi sotto l'immolazione. Quando questa brutale consacrazione è già avvenuta, torna da lontani lidi carico di beni Ippia, ignaro del nuovo destino dell'amata; ma Dafne, in una scena del più pungente interesse drammatico, rivela il giuramento fatale che lo strappa alla felicità terrena. Qui Ippia nell'imprecazione contro il nuovo Dio che gli ruba la donna del suo ideale sta per riconquistare ogni imperio sul cuore della fanciulla, allorchè Kallista accorre ad intromettersi e lo scaccia e con gelosa furia riprende la figlia. Il dramma si scioglie col suicidio di Dafne, la quale sulla tomba degli antenati beve la morte dalla coppa nuziale, dalla mano di Ippia cui lasciò sorridere, nel velo di una pia menzogna, la dolce illusione di averla per sempre riconquistata e restituita al culto dell'amore. Troppo tardi giunge in quel frangente il vescovo Théognis a prosciogliere dal giuramento la vittima che il fanatismo di Kallista trascinò ad immolarsi sull'altare di Cristo: al sacerdote non incombe più che benedire "in extremis „ quelle tragiche *Nozze di Corinto*.

■

Tale in succinto questo dramma che è stato, sulla scena dell'*Odéon*, il più bel successo artistico e letterario di questi giorni. Non posso dire successo "teatrale „ perchè a questo genere di lavori il plauso volgare e plateale manca quasi sempre, siccome a comprenderli non può bastare la scarsa coltura e la mediocre intellettualità del pubblico che delira all'*Aiglon* e lagrima alla *Figlia del guardacaccia*. Ma ciò nulla cambia o toglie o aggiunge al valore intrinseco di una vera opera d'arte, quale infatti il dramma di Anatole France è e rimane. Questa volta la qualità del successo pesa assai più della quantità di battimani ed è la sola cosa che per la cronaca bisogna notare.

Anatole France ha voluto svolgere in queste *Noces Corinthiennes* un sentimento opposto a quello di Renan nella *Prière sur l'Acropole*. Si possono esaltare ovvero negare i vantaggi che l'umanità ha tratto dalla vittoria del cristianesimo sul paganesimo, secondo che si guardi da un lato a quante nuove virtù vennero create che il paganesimo ignorava, e di quanto sia calato il peso delle sofferenze materiali, o si guardi dall'altro di quanto nel collocare oltre e fuori della terra il fine della vita, nel sagrificio dei godimenti materiali, si sia rimpiccolita la individualità umana e indebolito il culto dell'Amore e della Bellezza.

Comunque, il dramma è in fondo alle due tesi. È non altro che lo straziarsi di due anime ferite nella lotta di due religioni, quando sul fondo crepuscolare del cielo pagano appare la livida ascensione del grande crocefisso, ciò che Anatole France ci mostra nella favola semplice e potente delle sue "Nozze di Corinto „. Il disegno elevatissimo genera pertanto il dubbio che la parzialità dell'autore abbia falsato i termini della lotta; ma questo dubbio egli stesso vuol distruggere nelle poche righe di prefazione al poema (pubblicato fin dal 1876 nella terza e ultima trasformazione del "Parnasso „), scrivendo:

"Io tocco in questo libro a cose grandi e delicate: alle cose di religione. Io ho rifatto il "sogno delle età di fede e mi son dato l'illusione "delle vive credenze. Avrei di troppo mancato "al senso dell'armonia mancando di pietà per "ciò che è pio.... „

E adesso che dirvi della squisita fattura di questo capolavoro? A me, non arrischiato sembra il ravvicinamento che si è fatto dei versi di Anatole France a quelli di Racine e di Andrea Chenier, tanta è la potenza dell'armonia carezzante in un contorno deciso ma senza durezza, ove l'idea sempre elevata si svolge tenendosi al largo dall'egotismo esuberante dei romantici quanto dalla fredda impassibilità dei parnassiani. Kallista, Hermas, Dafne e Ippia ci appaiono giusti e perfetti come marmi antichi, personaggi che si muovono pertanto con potente logica nello svolgersi dell'azione condotta sino alla fine con castigatezza e sobrietà ammirevoli.

■

Dalla Grecia antica al secolo decimosesto ci fa fare un bel salto Catullo Mendès, del quale si annuncia, con più insistenza, una *Santa Teresa* in cinque atti, prologo e epilogo. A causa delle lungaggini insormontabili onde questo lavoro non avrebbe potuto venire in pubblico se non fra due anni, dalla *Comédie Française* passerà sulla scena del teatro di Sarah Bernhard, a metà quaresima. Non sono ancora in dominio del pubblico e neanche dei giornalisti le solite "indiscrezioni „ che permettano di raccontare l'intreccio di questo dramma intorno al quale va acuendosi una grande curiosità; ma già si sa che l'autore vi agita tutte le grandi questioni religiose, e per chi conosce bene l'acutissimo ingegno e l'alto valore dell'illustre critico e romanziere non deve essere cosa sorprendente che si aspetti con impazienza il momento della rappresentazione.

Intanto Catullo Mendès che ha minutamente e pazientemente studiato non solo le opere ma tutto quanto possa avere un riferimento qualunque alla santa vergine di Avila, smentisce la leggenda, falsa come tante leggende, della "Saffo Cristiana „. Teresa, egli dice, conservò sempre immacolata la purezza del giglio.

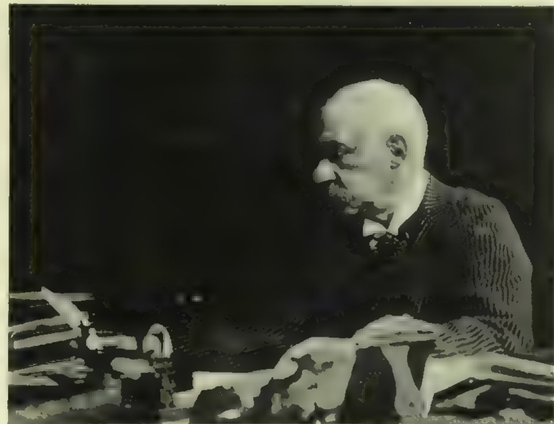
Nel corso di ricerche letterarie il Mendès scoprì un singolare personaggio contemporaneo di Santa Teresa, una visionaria nota in religione col nome di Maddalena della Croce. Durante un quarto di secolo essa rimase in continuo scambio di corrispondenza con i più alti dignitari della Chiesa, vescovi, cardinali e papi. Dettaglio curioso, predisse anche la battaglia di Pavia. Un bel giorno dichiarò di aver mentito sempre e di aver assistito alla "Messa Nera! „

L'autore del dramma ha messo all'ombra della protagonista questo bizzarro personaggio, il quale, aggiunge, fece appunto scaturire nella sua mente l'idea di trasportare sulla scena la santa spagnuola. Nell'ampio quadro si affaccia Filippo II prossimo alla sua fine miseranda, e vedremo anche un curioso tipo di prete cattolico, l'inglese Ervann. Costui, caduto in peccato mortale, cede alle istanze di Santa Teresa che vuol salvarne l'anima, e parte per Roma onde recarsi ad implorare grazia e perdono. Il prete va.... ma quando torna scandolezzato da quanto ha veduto della dissolutezza romana, abiura e si fa luterano!

Questo dettaglio farà piacere agli spettatori d'oltre Manica, quando verso la fine di giugno Sarah Bernhard sarà a Londra per recitarvi il nuovo dramma, al quale Catullo Mendès ha consacrato tre anni e più di assiduo lavoro.

Parigi, 8 febbraio.

F. DUCE.



PIERPONT MORGAN, IL MILIARDARIO (fot. V. Gribayedoff).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha riprodotto il prezioso quadro di Raffaello — *la Madonna di Sant'Antonio da Padova* — acquistato per 2 milioni e mezzo di lire dal miliardario americano, Pierpont Morgan. Ecco ora il ritratto del celebre mecenate, fotografato ultimamente nel suo studio, nel sontuoso edificio di sua proprietà, nel punto più affollato di Nuova York, fra Wall-street e Broad-street. Pierpont Morgan è lì, con la sua faccia ruvidamente bonaria: i lettori intellettuali lo considerano come il fortunato possessore di un Raffaello il cui costo rappresenta il patrimonio di un ricco in Italia: ebbene, diremo per gl'intellettuali e per gli uomini positivi che mister Pierpont Morgan, che da quarantaquattro anni lavora assiduamente negli affari bancari, fondati da suo padre, è oggi l'uomo finanziariamente più importante del mondo; venticinque anni sono era appena conosciuto; ora, a 64 anni, è il primo uomo di banca dell'America; non vi sono imprese industriali americane o di carattere internazionale delle quali egli non sia gran parte; egli ha riorganizzate finanziariamente e tecnicamente le principali imprese ferroviarie americane; maneggia annualmente un bilancio grosso, ad entrate e a spese, come quello dell'Impero Germanico; dipendono dalla sua azienda non meno di 250 000 impiegati, e ne vivono non meno di un milione di persone; in tutte le imprese è il suo nome, in ogni punto di Nuova York sorgono ospedali, scuole, istituti scientifici, industriali, sportivi pei quali egli ha dato o i terreni o il capitale. Egli fece alcuni mesi sono un viaggio in Europa per tre mesi, e la inquietudine per la sua assenza da Nuova York fu tale, e le preoccupazioni per le conseguenze che l'eventualità della sua morte per un accidente di viaggio avrebbe potuto esercitare sul grande mercato mondiale dell'oro furono così gravi, che molti negozianti americani, a garantire i proprii investimenti, corsero a fare delle assicurazioni sulla vita di lui, pagando trenta sterline per mille, per tre mesi, cioè finchè il re del danaro, il re degli affari fosse ritornato a Nuova York. L'annunzio che Pierpont Morgan tornava, e che aveva comperato, per giunta, e per 500 000 dollari, un Raffaello autentico, fu causa di giubilo e di maggiore sicurezza per il mondiale mercato americano!...

Progressi e progetti aeronautici.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

II.

L'aeronave Kress.

Un breve ma brutto viaggio invece è quello effettuato dal consigliere Kress a Vienna con una sua aeronave, che, per prudenza, si fece, or non è molto, inalzare su di un ampio bacino. La macchina, appena sollevatasi, perdette l'equilibrio, cadde a picco nell'acqua, e colò subito a fondo; il povero aeronauta, che ha settant'anni, fu ripescato in uno stato lacrimevole, e si salvò solo in grazia di un apparecchio di salvataggio di cui si era rivestito. Si vede che aveva preso tutte le sue precauzioni per volare!

Il nuovo areostato Renard.

Passando ora agli studi e alle indagini in corso d'esecuzione, troviamo come prossimo a prove decisive, il pallone al quale lavora da anni il comandante Renard nelle officine di Chalais; da solo, perchè a quanto pare il Krebs s'è dato all'aviazione. Dicesi, anzi, che il giorno stesso, 19 ottobre dell'anno scorso, in cui Santos Dumont riusciva a girare attorno alla torre Eiffel, un grande pallone dall'involucro nero si mostrasse all'orizzonte, quasi a spiare le imprese del suo acrobatico rivale; era il nuovo aerostato del Renard, di cui si sa soltanto che avrà un volume di 2500 m. c. e che porterà un motore a petrolio della forza di 100 cavalli, motore il quale peserà da 5 a 6 chilog. per cavallo.



L'aquilone cubico ad alette.

Anche il Deutsch

il fondatore del premio omonimo, dopo d'aver eccitato il genio inventivo e il coraggio degli aeronauti, ha incaricato il Tatin di costruire un pallone capace di raggiungere velocità grandissime; e di questo nuovo pallone fusiforme, si sa che avrà un volume di 2000 m. c., e una lunghezza di 60 metri su 8 di massimo diametro verticale. Come perfezionamento, l'aerostato non sarà coperto dalla rete, che produce quelle rigonfiature le quali fanno somigliare la superficie del pallone ad una trapunta e presentano grande resistenza al vento, ma attorno al pallone stesso girerà una forte fascia, alla quale la navicella di bambù sarà assicurata con fili di acciaio; di più vi sarà un motore di 60 cavalli, un ventilatore e un'elica grandissima, del diametro di 7 metri. Talchè il costruttore spera di arrivare alla velocità di 60 chilometri all'ora, salvo a vedere da ultimo come il pallone resisterà ad una simile corsa.

De Dion e Hosden.

Il De Dion invece si è proposto un obiettivo intieramente diverso; e nella costruzione di un aerostato da lui immaginato, cerca di ottenere, per mezzo di un motore a petrolio con raffreddamento ad acqua, una velocità non grande (sufficiente tuttavia a deviar dalla linea del vento), e una stabilità perfetta del pallone. Di un altro tipo è l'aerostato dirigibile, in fabbricazione, dell'Hosden, che dispone di due motori, dei quali uno comanda sul dinanzi il propulsore e l'altro due eliche laterali, in modo che il pallone potrà girare su sè stesso. L'elica di propulsione è fissata non già alla navicella, ma ad un'armatura che circonda il pallone, sul quale viene così ad esercitarsi lo sforzo di trazione; entro all'aerostato trovansi dei tramezzi destinati ad impedire le dannose ondate cui è soggetto il gas, e l'inventore spera d'arrivare alla velocità di 15 metri al secondo. Meno degni, ci sembra, di attenzione, sono i progetti dell'

inglese Smitter,

che pretende ottenere la propulsione e eliche manovrate da uomini, e del

[redacted]

che sogna la velocità di sessantacinque chilometri all'ora con un mo-



Aviatore ad elicoide del Villard.



Un aquilone in automobile.

tore di 28 cavalli. Citeremo ancora l'aerostato del

barone Doradowsky,

nel quale l' equilibrio deve essere assicurato da un'elica verticale, posta sotto la navicella, e da ampie superficie piane collocate ai lati del pallone; e l'aerostato del

conte Almerico da Schio,

del quale si è parlato anche in questi giorni, pur esso fusiforme, e nella cui costruzione, per il motore e per la navicella, si ricorre all'alluminio.

E ancora: un brasiliano e deputato,

Severo,

che si prepara a conquistare il premio di 125 mila lire fondato dal suo governo, partendo da Lisbona e attraversando il golfo di Guascogna; l'aeronave del Severo, lunga 30 m., avrebbe un'ossatura rigida, e si vuole che nella sua navicella possano prender posto varie persone.

E mentre si sta organizzando una

traversata in pallone del Sahara,

il Deburaux intratteneva l'Accademia delle Scienze di Parigi, in una delle ultime sedute, di un suo progetto per eseguire il tentativo in scala ridotta, con un pallone non montato ma munito di curiosi apparecchi automatici destinati a provvedere alla stabilità dell'aerostato, al giuoco della zavorra, e alla regolare pressione del gas.

Deburaux

spera che il pallone regga in aria per 12 giorni, e possa così approfittare della costante direzione dei venti alisei, in modo da compiere la traversata da Gabes al Niger in 5 giorni. In caso di insuccesso, si potranno certamente avere notizie sempre utili dai nomadi beduini, relative al percorso dello strano bolide apparso sulle loro deserte regioni.

Il problema del volo.

Non possiamo chiudere questa rapida rassegna, senza almeno fare un cenno di alcuni tentativi di coloro i quali vogliono arrivare alla navigazione aerea, per mezzo di apparati più pesanti dell'aria. Il ricorrere alla resistenza che presenta l'aria nel sostenere e far inalzare una superficie piana che l' incontri con una certa inclinazione, è una soluzione del problema del volo la quale attrae molto, ma che presenta difficoltà gravissime, malgrado le speranze fondate sulla odierna leggerezza dei motori. D'altro canto, per giungere ad imitare il volo degli uccelli la distanza è grande e le difficoltà sono forse insormontabili. Non sembra possibile infatti, come obietta giustamente il Reverchon, arrivare a quella delicatezza d'organi per cui l' uccello quasi prevede i cangiamenti del mezzo dove si muove, e ad essi provvede con movimenti istintivi ed istantanei; per quanto perfette ed automatiche, le macchine volanti sino ad ora si alzano e cascano.

Vi è stato chi, come oggi il Roze, ha tentato usufruire dei dati delle due scuole, ma senza giungere ad alcun che di buono.

L'aviatore del Roze.

si compone di due palloni fusiformi accoppiati, con navicella, motore ed eliche per la propulsione e per l'innalzamento; uno speciale paracadute formato da un ampio quadro con striscie di seta parallele, mobili intorno a perni, e destinato durante una eventuale discesa dell'aviatore, a presentare una certa resistenza all'aria e a farlo scorrere, in certo modo, sugli strati aerei. Ma il peso proprio di tutto il sistema è tale, che nelle esperienze già tentate le eliche sono state incapaci di farlo sollevare; e si prevede che, anche alzandosi, l'aviatore andrebbe, o cadrebbe, poco lontano.

La macchina volante di Whitehead

di cui si sta sperimentando un modello, non ha palloni; ha invece la forma, all' ingrosso, di un uccello, e può, come l'aviatore Roze, camminare su terra con apposite ruote comandate da un motore. Ai lati del carrello trovansi gli aeroplani ripiegabili, simili alle ali di un uccello, e una ampia coda funziona da timone. Due propulsori sono posti in azione da un altro motore, e secondo l'inventore, una volta preso l'abbrivo sulla terra, come faceva il Maxim, col raggiungere una certa velocità, la macchina si librerà nell'aria e vi si sosterrà per mezzo del secondo motore. Ciò che si può prevedere di sicuro, è che questa macchina volante, il cui peso si vuole sia di soli 42 chilog., potrà servire in ogni caso come un'automobile.

Molto analoga alla precedente è la

macchina del consigliere Hoffmann

che si muove sulla terra, sull'acqua, e forse nell'aria; l'ultimo modello costruito ha le dimensioni di un quinto del vero, con un motore a vapore scaldato ad alcool. Disgraziatamente avviene sempre che i modelli ridotti vanno bene, mentre gli apparecchi veri finiscono malamente; così accadde agli avioni dell'Ader, alla macchina del Maxim, e nel recente concorso di aviatori tenutosi a Parigi, nel Parc des Princes, al Denouveaux che, slanciatosi col suo complicato aeroplano assicurato alle braccia e alle gambe, cadde e si ruppe un'ala. È questo un brutto destino degli uomini volanti; e tutti ricordano la caduta che costò la vita al Lilienthal dopo circa 2000 ascensioni, e la fine del suo allievo Pilcher, che volle imitare in tutto il maestro, anche nel capitombolo finale.

Fra le cose più notevoli presentate al concorso sopra ricordato, che venne ostacolato da un tempo perfido, vanno ricordati due aquiloni singolari, l'uno cubico ad alette del Blin-Desguée, e l'altro "multicellulare" del Lecornu, che dettero prova d'una stabilità perfetta nell'aria; per altri aquiloni si tentò persino di ricorrere agli automobili per trascinarli e sopperire alla deficenza del vento, ma i tentativi fallirono. Degni pure di ricordo sono: un uccello meccanico, il quale, contro vento, si tuffava e s'inalzava nell'aria senza bisogno di alcun congegno; un apparato del Claude da cui si ottiene una curiosa combinazione della forza ascensiva con quella centrifuga; e un aviatore, non completo, del Villard.

Progressi positivi.

Mentre altri aviatori (come il capitano Krebs che lavora intorno ad un aeroplano formato da piani inclinati e provvisto di eliche comandate da un leggiero motore a petrolio) studiano disposizioni nuove, progressi positivi nell'ardua questione, secondo quanto annunciava il Beyran in una conferenza all'Istituto Reale di Londra, sono quelli sinora ottenuti dal Chanute e dall'Hevring, che invece di provvedere all'equilibrio degli apparecchi aliformi sostenuti dal vento, collo spostare il proprio corpo, come facevano il Lilienthal e il Pilcher, costruirono sistemi con ali o piani capaci di ruotare intorno a perni provvisti di molle, in modo che sotto l'urto di un colpo di vento, facciano automaticamente raddrizzare la macchina volante. Se con queste disposizioni sia possibile combinare l'azione propulsiva di motori leggieri, entrando così in un nuovo campo di applicazioni pratiche, potrà dircelo soltanto l'avvenire.

ERNESTO MANCINI.

I NUOVI FRANCOBOLLI INGLESI

Da Londra cominciano ad arrivare le lettere portanti i nuovi francobolli del Re Edoardo VII. Non tutta la serie è stata emessa, ma solamente i francobolli da $^1/_2$ penny (verde salvia), 1 penny (carminio), 2 $^1/_2$ pence (azzurro oltremare), e 6 pence (lilla scuro). Gli altri verranno emessi in seguito. Il francobollo da 2 $^1/_2$ pence (azzurro oltremare) si diversifica dagli altri perchè ha il valore in cifre e dentro uno scudo di forma diversa. Generalmente questi francobolli non piacciono: molti vorrebbero il Re con la corona sul capo, come la Regina Vittoria nelle sterline, altri vorrebbero che il collo del Re fosse col colletto dell'uniforme; e si prevede che dopo la cerimonia dell'Incoronazione i francobolli verranno cambiati. Nei francobolli attuali la testa di profilo del Re Edoardo VII è stata riprodotta da un busto dello scultore austriaco Fuchs eseguito in Londra e molto piaciuto al Sovrano; ma la riduzione in piccolo ha fatto svanire molti pregi. Nonostante il cambiamento di francobolli inglesi, si avranno francobolli con l'effigie della Regina Vittoria ancora per un consumo postale di almeno due anni.

L'arrivo della squadra della Cina a Napoli.

L'arrivo nel golfo.

La squadra oceanica, composta delle navi *Vettor Pisani*, *Fieramosca* ed *Elba*, è ritornata dalla Cina venerdì 31 gennajo a Napoli, sotto il comando dell'ammiraglio Candiani, e coi capitani di vascello Negri, comandante la *Vettor Pisani*; Gagliardo comandante il *Fieramosca*; Casella, comandante l'*Elba*.

La squadra entrò nel porto alle ore 10, salutata dalle salve dell'artiglieria e dagli urrà di tutti gli equipaggi. Entrò prima la *Vettor Pisani*, seguita a breve distanza dal *Fieramosca* e dall'*Elba*, e si ormeggiarono nel molo San Vincenzo. La *Vettor Pisani* aveva percorse 82 400 miglia, visitando venticinque porti: il *Fieramosca* 28 500 miglia, visitando trenta porti; l'*Elba* 87 200 miglia, visitando quarantaquattro porti; e tutt'e tre le navi superando difficoltà talvolta enormi. Il marchese Salvago Raggi diceva a questo proposito: "Bisogna esser stati in quell'infame rada di Taku in quei giorni, per comprendere tutte le difficoltà di uno sbarco a 12 miglia dalla costa con un mare quasi sempre furioso, con un vento sempre da terra. Tutto il corpo di spedizione, tutti i viveri, furono sbarcati senza che si perdesse un uomo, ciò che non accadde alle spedizioni di altri paesi che pur possedevano mezzi ben diversi dai nostri, e dalle navi si sbarcò un contingente di marinaj tale che valse a colmare le deficienze del corpo di spedizione e a permettergli di mandare sempre, in ogni spedizione lontana o vicina, una rispettabile rappresentanza dell'esercito italiano che seppe meritarsi da tutti quell'elogio che venne autorevolmente riassunto dal maresciallo Waldersee."

Napoli s'era preparata ad accoglier con feste la squadra, che avea fatto rispettare in Cina i diritti della civiltà e la bandiera italiana; ma la squadra giunse inaspettatamente, perchè l'ammiraglio Candiani voleva evitare le dimostrazioni, gli onori. Del resto il diluvio di pioggia aveva guastati i preparativi della illuminazione: persino le bande non poterono suonare nelle piazze, quando le autorità avvertite dell'arrivo, in fretta si recarono ad ossequiare l'ammiraglio Candiani e porgergli il saluto della città. Il mare era agitato.

A bordo dell'*Elba*, richiamano l'attenzione una targa in bronzo collocata sul cassero, ricordante le vittime dell'equipaggio, cioè il tenente Carlotto e 14 marinaj caduti in Cina; un cannone senz'affusto tolto ai Cinesi e un cannoncino da sbarco italiano, che dicono sia l'unico cannone europeo che abbia fatto fuoco nel Celeste Impero.

Una nostra fotografia mostra un gruppo di marinaj dell'*Elba* decorati; a sinistra, la targa commemorativa; a terra il famoso cannoncino che servì a difendere la legazione italiana.

Molto commovente fu l'incontro affettuosissimo del senatore Sambuy col proprio figlio, ajutante di bandiera dell'ammiraglio Candiani. Altre scene di commozione avvennero, pure a bordo, fra i marinaj e le loro famiglie. Ricordiamo che il *Fieramosca* fu già nave ammiraglia della Divisione Oceanica e che fu su quella che partì l'ammiraglio Candiani. L'incrociatore *Elba* ritornava dopo tre anni dall'Estremo Oriente. La *Vettor Pisani* è nave ammiraglia della squadra oceanica.

La visita del Re.

Accompagnato dai generali Brusati e Serafini e dall'ammiraglio De Libera, S. M. il Re giunse a Napoli col Duca di Genova la mattina del 1.° febbrajo; e venne ricevuto dal ministro della marina Morin, dai generali Mirri e Mazza e da altri personaggi. Non ostante il tempo piovoso, gran folla attendeva S. M., che, in vettura si diresse alla reggia, in mezzo alle acclamazioni del popolo napoletano che non può dimenticare che S. M. come amatissimo "principe di Napoli" a lungo soggiornò nella città. Nella reggia, il Re s'intrattenne pochi minuti, chè si diresse tosto all'Arsenale col suo seguito, e, al suono dell'inno reale, al fragor delle salve d'artiglieria s'imbarcò sulla lancia reale col Duca di Genova, col ministro Morin, coi generali, cogli ammiragli. Tutte le navi del porto issarono il gran pavese; le compagnie dei mozzi resero gli onori; tutti gli equipaggi delle navi schierati in coperta al brillante passeggio della bellissima lancia gridavano urrà; e altri evviva partivan dal Molo assiepato d'una enorme folla. Vittorio Emanuele III salì nella nave ammiraglia *Vettor Pisani*, ricevuto dall'ammiraglio Candiani e dallo stato maggiore, ed espresse il suo vivo compiacimento per il valore degli ufficiali e dei prodi marinaj, fregiati della medaglia commemorativa e della medaglia guadagnata per atti di valore. Sua Maestà si recò anche a bordo del *Fieramosca*, e poscia a bordo dell'*Elba*, dove fu ricevuto cogli stessi onori, e dove pronunciò le stesse calde parole di compiacimento, d'encomio. Sull'*Elba*, S. M. inaugurò la targa in bronzo della quale abbiam parlato più sopra. Fu una cerimonia austera, solenne. Il Re, salutando militarmente, sollevò il lembo della gloriosa bandiera bucherellata dalla mitraglia e dalle palle nemiche, bandiera che copriva la targa. E, pur salutando militarmente, il Re lesse a uno a uno i nomi dei caduti, commemorati in quella targa, cominciando dal valoroso Carlotto.

I particolari. — Le feste.

Siccome il sotto-capo cannoniere Remo Aldinari, fregiato con doppia medaglia, tenevasi modestamente indietro, il Re lo fece avanzare domandandogli come rimanesse ferito. L'Aldinari narrò di aver riportato le sue



Il sottotenente di vascello Olivieri.

ferite all'assedio di Petang. E allora il Re, battendogli sulla spalla, gli disse: — Bravo! Bella gente! Bei soldati! — E, infatti, sono pezzi d'uomini ammirabili.

Una nostra fotografia ci mostra i ritratti degli ufficiali Olivieri e Paolini, de' cui atti di valore altra volta ci siamo intrattenuti.

Il cielo, da piovoso, divenne fulgido, e un sole raggiante accompagnò il ritorno del Sovrano nella lancia. Alla sera, illuminazioni, serata di gala al teatro San Carlo. Il Re riparti per Roma acclamatissimo alla stazione, e il ministro Morin diresse a tutt'i corpi della marina un patriottico ordine del giorno. Il prefetto Tittoni dette un ballo in onore degli ufficiali della squadra. Il Circolo Unione, presieduto dal principe di Sivignano, offrì loro un pranzo, nel quale il ministro Morin fece un brindisi ai reduci dall'estremo Oriente.

La squadra oceanica, lasciato il golfo di Napoli, s'avviò alla Spezia (dove passa in disponibilità).

Un sol uomo, fra tante feste, soffocava un intenso dolore: l'ammiraglio Candiani, perchè, in forza della legge sui limiti d'età, deve lasciare la marina. Nacque il 21 ottobre 1841; navigò vent'anni in pace e un anno e mezzo in guerra; disimpegnò missioni diplomatiche, e per due volte comandò divisioni navali fuori del Mediterraneo.

Pubblichiamo anche una bella fotografia dell'*Elba* ancorata nel porto di Napoli.



Il tenente di vascello Paolini.

IL TRENO DELLE NOVE, novella di ALFREDO PANZINI.

La sera del 20 ottobre dell'anno 1898, il signor Eugenio Marzorati si trovava alla stazione di B**** nelle Puglie per aspettare l'arrivo del treno delle ore 9; un misto che muore appunto là.

La ragione per la quale il signor Eugenio Marzorati (*pater familias*, cittadino ed elettore milanese) si trovava in quel giorno nelle Puglie invece che nel suo centro naturale, cioè a Milano, è questa, cioè che egli, il signor Eugenio, era gran commerciante di vino. E siccome a Milano si sa benissimo fabbricare il vino a tipo fisso e a prezzo costante in tutti i mesi di tutti gli anni, ma non fiorisce in quel contado la vite, così è qualche volta necessario acquistare un poco d'uva dove questa gonfia ai raggi di più benigno e luminoso sole.

Ecco perchè il signor Eugenio faceva spesso una scappata in Puglia: e quella sera appunto attendeva un paio di vagoni da una stazione vicina per completare il carico con quelli di Bitonto, e poi spedire il tutto a Milano.

■

Sotto la tettoia poche lampade ad olio, attaccate alle colonne di ghisa, riflettevano un bagliore incerto e rossastro su le rotaie; la pioggia si lamentava cadendo sulla tettoia, assidua, triste, proprio come fosse stato a Milano.

Davanti, sui binari, si stendeva una lunga fila di carri coi copertoni di tela cerata su cui la pioggia suonava in tono di *la* maggiore: in fondo in fondo la lanterna rossa di un guardiano passava e ripassava su i binari come un'anima in pena del purgatorio.

E non c'era altro segno di vita ed erano le nove, sangue di.... E il signor Eugenio che già era fuor della grazia di Dio per aver dovuto far la vendemmia con l'acqua (l'acqua, caso mai, ce l'avrebbe messa lui a Milano, mica Domeneddio o chi per esso, e con aumento di peso per quintale) fremeva a quella indifferenza lì come se i treni non fossero treni, gli orari non fossero orari, gli affari non fossero affari: cose che avvengono solo nell'*Italia bassa*.

“Per Dio, il treno dovrebbe essere già qui, a quest'ora!„ borbottò spingendo un uscio a vetri illuminati, dietro cui si disegnava l'ombra seduta di un capo-stazione o di un telegrafista che fosse, insomma di una persona che gli avrebbe verosimilmente potuto rispondere.

— È in ritardo?

— Venticinque minuti, — rispose in buon pugliese quel signore senza far la fatica di voltarsi.

— Bel servizio! — osservò in tono di profondissima indignazione il mercante lombardo.

— Lo dite a me? — domandò l'uomo che aveva il berretto rosso del comando, mostrando questa volta le sue sembianze, cioè voltandosi.

— Lo dico a lei, ai suoi superiori, all'amministrazione, al Govérno.... a tutti lo dico e forte perchè sentano.

Il capo-stazione era tornato a voltarsi al suo apparato Morse, battendo il martelletto, il quale mandava dei suoni secchi ogni tanto in mezzo al gemito della pioggia. Il signor Marzorati soffiava e batteva forte i piedi.

— Scusate, caro Signore — disse il capo-stazione tornandosi con tutta pace a voltare — qui non si può rimanere.

— Perchè non si può rimanere?

— Perchè c'è la sala d'aspetto.

— La sala d'aspetto è scura.

— Adesso verrà il *lampista*.

Il signor Marzorati uscì borbottando in perfetto milanese alcune parole che il capo stazione, come pugliese, non era in dovere di comprendere.

La sala d'aspetto era deserta e dalle porte aperte tirava un'arietta tutt'altro che autunnale, così che il signore alzò il bavero del soprabito.

Una lampada a petrolio, accesa allora, lasciando nel buio dello sfondo i divani di crine, illuminava le pareti superiori, coperte da manifesti di publicità, destinati più tosto a far da tappezzeria che da avviso.

Allora una persona si staccò dal buio di un angolo, si avvicinò al signor Eugenio, e con un fil di voce molto garbata e timorosa di disturbare, domandò:

— È in ritardo, è vero, signore, il treno?

Era una donna di mezza età, vestita di nero con una cuffia nera, annodata sotto il mento da due nastri di raso, fra i quali si profilava un volto composto a grande rassegnazione, la quale era anche più manifesta per il chinar del capo e di tutta la persona come se qualche cosa di molto grave vi fosse caduto sopra, e che pur tuttavia ella sopportasse nobilmente.

— In ritardo? In ritardo di venticinque minuti, mica uno; e quando arriverà qui, saranno trenta, quaranta, cinquanta: quello che si vuole. Ah, non lo sa lei che è in ritardo? Può andare a casa e poi ritornare.

Questo sfogo d'indignazione non si comunicò per nulla alla donna, la quale si accontentò di osservare con dolcissimo accento benchè pugliese:

— Già, questo è un bel treno, ma ha il difetto di essere sempre in ritardo.

— So bene che lei scherza — cominciava il signor Marzorati tanto per dire qualche cosa con qualcheduno; ma la signora avea fatto un piccolo inchino di ringraziamento ed era tornata nell'ombra del suo angolo.

— Questa gente dell'*Italia bassa*, — osservò con legittimo senso di orgoglio lombardo il signor Marzorati — a dire: “il treno delle 9 di sera arriva alle 9 di mattina„ piega la testa e sta ad aspettare. E poi noi abbiamo fatto l'Italia per pigliarci questo bel po' di zavorra dell'*Italia bassa!*

Ma poco dopo, contro tutte queste previsioni pessimiste, suonò la campana d'arrivo. A questo suono la signora si scosse e precipitò contro la porta e cercava di aprire la maniglia. — Piano, piano che c'è tempo. Le è venuta la furia tutta in una volta? — disse il signor Marzorati. — Stia pur sicura che il treno non fugge — e aprì lui, con una vigorosa strappata, il battente. La signora non rispose nè meno — Grazie! — ma si gettò fuori alla estremità della banchina, rivolta verso quei due occhi rossi del treno, che si avanzava lentamente con un rumore sordo e stanco di ferramenti gravi e sconquassati.

Il treno arrivò e si fermò: scesero due o tre viaggiatori a pena, fra i quali un tipo di *caffone* che, dato una occhiata in giro e conosciuto il signor Marzorati, si levò il berretto, gli si accostò e lo avvertì che i tre vagoni non si erano potuti spedire quella sera in causa della pioggia. Veniva in nome dell'agente a far sapere che il domani si sarebbe fatto tutto, sempre che fosse cessata un poco la pioggia. Come si fa a vendemmiare con l'acqua a mezza gamba? Il signor Marzorati se l'aspettava la mala novella, e non potendosela pigliare con nessuna amministrazione, giacchè quella delle piogge e del mal tempo era troppo in alto e troppo anonima, si trovò in dovere di osservare che la fama della bella stagione e del bel sole nell'*Italia bassa* era una fama usurpata, ormai.

E la pioggia gli batteva di fronte, come tanti aghi sottili, con un presentimento di durare per tutto il dì seguente e per altri ancora e con quanta perdita di tempo e di denaro per il nostro commerciante, non è a dire.

Onde è che era indignatissimo, e tornando all'albergo: “Guarda che strade!„ diceva fra sè. “Pare che ci abbiano fatto le schioppettate per queste vie tanto sono deserte. E i fanali? Fortuna che la strada per andare all'albergo la so a memoria. Oh!... che la scusi tanto. Non l'aveva mica veduta!„

Questa interruzione fu perchè camminando in fretta, aveva urtato la signora nera di poc'anzi, la quale procedeva a passo lento lungo la grondaia, come se la pioggia non cadesse sulle sue spalle.

La donna levò due placidissimi dolci occhi interrogativi verso il signore, ma non fece sembiante di riconoscerlo.

— Ho detto che la scusi, se le ho dato una spinta, non ci si vede mica per queste strade.

— Oh, niente, signore! — disse la donna, che aveva capito finalmente.

— Buona sera! — disse il signor Marzorati forte per farsi capire bene.

— Buona sera, signore! — rispose colei non affrettando per nulla il suo passo.

In quattro salti l'uomo fu all'albergo, dove l'albergatore vedendo il ricco ospite fieramente imbronciato, lo assicurò che il domani sarebbe stato bel tempo.

— *Chel conta minga di ball* — rispose il lombardo guardandolo bieco.

— Giuro, signore, che sarà bel tempo.

Il signor Marzorati lo fissò biecamente senza far motto: e trovò conforto al suo mal'animo conversando nella saletta da pranzo con alcuni

ospiti e pensionanti dell'albergo, fra i quali il pretore, il ricevitore del registro e qualche impiegato: ai quali (fra molti " Ah Milano! „ " Felice lei che sta a Milano!) „ spiegò e narrò le ultime novità della capitale lombarda. Fu altresì visto il fondo di parecchie bottiglie. Finalmente andò a dormire, e dormiva sodo, quando fu destato da queste parole dell'albergatore:

— Signore, che bel sole! Ve l'avevo detto io ieri sera!

— Fa vedere — grugnì fra il sonno il signor Marzorati. — A voialtri ci credo poco, io.

L'albergatore spalancò le finestre e presentò il sole come se un po' di merito ce lo avesse avuto lui del gran riso del sole. Il quale grande, placido, ridente, innondò la stanza ed obbligò il signor Marzorati a ricredersi e destarsi del tutto. Disse però: — Il sole delle vostre parti è un po' matto come voialtri. Da noi a Milano, si sa quando piove, quando deve far la sua brava neve e se farà caldo, se farà freddo; c'è il *Secolo* che l'avvisa almeno due o tre giorni prima, ma da voialtri.... Porta il caffè! —

Era una giornata di inalterabile bellezza e il sole, indifferente a quelle recriminazioni, navigava nell'azzurro profondo con tutte le vele d'oro spiegate.

Alle ore otto e tre quarti della sera il nostro degno mercante era alla stazione, dove appena messo piede nella sala d'aspetto, deserta come la vigilia, vide al solito posto la signora nera.

Questa si alzò, si mosse e, molto urbanamente, con timida voce chiese come se non lo conoscesse più:

— Scusi, signore, è in ritardo il treno questa sera?

— Spero di no, per Dio!

— Ah, lo spero anch'io, perchè questa sera verrà. — Disse, e, senza più aggiungere, placidamente ritornò al suo posto; ma quando il corno lontano, melanconico nella notte cupa, diede l'avviso del treno e la campana suonò, allora si leva impetuosa, irrompe contro la porta, l'apre ella stessa e fuori in mezzo ai binari. Il signor Marzorati le corse dietro, la prese per un braccio e ricondottala sulla banchina, disse: — Ma cara lei, vuol farsi ammazzare? Venga in qua; qui si vede lo stesso chi c'è; non son mica pulcini!

In quel punto il treno passò davanti. L'occhio della donna seguiva tutti i finestrini con un moto automatico della testa. I finestrini erano vuoti.

I pochi viaggiatori sfilarono in fretta alla porta d'uscita dove la signora si era successivamente posta ad osservare, e le dita che raspavano le vesti, indicavano solo l'interna commozione dell'animo.

Il signor Marzorati ebbe invece la soddisfazione di vedere i suoi tre vagoni arrivati, e non gli rimase altro che dare le disposizioni affinchè fossero aggiunti al treno merci della mattina. Fatto questo, ritornò all'albergo.

Ma proprio mentre stava per entrare, si abbattè nella donna nera che gli camminava piano piano davanti come la vigilia.

— Non è arrivato nessuno nè anche stassera, eh? — le gridò forte all'orecchio il signor Marzorati.

Due occhi placidi e sorpresi si levarono verso di lui e la voce disse dolcemente:

— No, signore mio, non è arrivato, ma arriverà certamente domani a sera.

Il signor Marzorati trovò che era inutile replicare, e siccome era appunto davanti all'albergo e sul limitare trovavasi l'albergatore placidamente a fumare, così gli strizzò l'occhio, indicando la donna che già era passata e disse:

— È mezza matta quella lì!

— Un po' di più, caro signore — confermò l'oste ironicamente.

Ma un signore della vigilia che stava anche lui, come è costume, a digerire i maccheroni su lo sporto, alzò la voce e pronunciò queste parole:

— Matta un corno! Ho dato io la sentenza!

Era l'illustrissimo signor Pretore che parlava.

— Lei può dare — ribattè l'oste — tutte le sentenze che vuole....

— E il tribunale l'ha confermata in appello! — replicò l'illustrissimo signor Pretore.

— È stato buono tanto lei quanto il Tribunale, ecco tutto: ma matta è e matta sarà con tutte le sentenze e spreca il suo patrimonio che non è poi tanto. I morti sono morti e i vivi hanno diritto di vivere!

— Siamo alle solite? — chiese allora ridendo il signor ricevitore del registro che stava anche lui a fare placidamente il chilo.

Il signor Marzorati non s'era certo pensato che avrebbe accesa una così vivace disputa e guardava l'uno e l'altro con l'occhio incerto, di chi non comprende. E in verità ben poco gli importava di comprendere cose che non fossero in rapporto con i suoi affari. Ma quel giorno la era andata anche troppo bene con l'uva, e perciò si poteva badare ad altro.

— Venga con me, caro signore! — gli disse l'oste — e coi suoi occhi avrà la conferma di quello che io dico.

— Vada, vada, signore — sostenne anche lui, l'uomo della sentenza — e dopo parlerò io, e allora mi dirà chi ha ragione fra noi.

L'oste si era alzato, e avea preso per un braccio il nostro mercante per condurlo seco. Il quale non sapendo bene di che si trattasse disse al pretore: — Venga anche lei!

— Oh, a lui fa male, perchè è d'animo sensibile — ghignò l'oste.

L'altro alzò le spalle con disprezzo e non si mosse.

*

L'oste intanto avea guidato il signor Marzorati al primo piano, poi per una scaletta su, su sino ad una stanza buia. Lo trasse presso la finestra: la spalancò cercando di non far rumore e disse:

— Guardi: qui ci si vede in casa.

L'altro guardò.

Davanti, nella casa di fronte era una gran finestra illuminata ed aperta. V'entrava la sera dolce e serena. Una lampada spandeva la viva luce sopra una tavola imbandita con due posate soltanto. La tavola era grande. Le due posate erano l'una di fronte all'altra.

Nella parte libera della tavola erano disposte con bell'ordine le ampolline precedute dal pepe e dal sacro sale: di fianco la boccia dell'acqua e del vino.

Un piattello di olive e di fresche verdure rideva co' suoi colori sul lino della tovaglia. Di fronte al tavolo su la credenza coperta di lini ampi che pareva un altare, due doppieri ardevano.

Quivi in mezzo era una coppa elegante ricolma di frutta varia e d'uva dorata, ed una torta lasciava gemere il suo ripieno.

— Mica male — approvò il signor Marzorati. — Non credevo nemmeno che foste capaci quaggiù di preparare una tavola così pulita come da noi.... E poi?...

Nella stanza non c'era nessuno.

— Ecco viene! — disse l'oste stringendo il braccio al signore.

La porta si era aperta.

Una donna era entrata.

Il signor Marzorati riconobbe subito la signora nera smemorata della stazione: se non che adesso l'avrebbe detta la signora bianca perchè appariva tutta canuta.

Come la donna entrò, cominciò senz'altro a sparecchiare.

Passava per la stanza calma, automatica, solenne come un fantasma, e riponeva il vasellame nella credenza.

— La guardi negli occhi — avvertì l'oste.

Egli guardò: erano quegli occhi che avea già visto, ma ora gli parvero vitrei, fissi di là dalle pareti.

Sparecchiava con fare grave e calmo.

— Non sono due occhi di matta: Lo dica lei — chiese l'oste.

— Sì! e dunque? — domandò il signor Marzorati.

— E dunque, se lei viene qui fra due ore, la trova occupata ancora a sparecchiare, e se viene alla sera alle sei, la trova che gira, gira per apparecchiare. Fa così tutti i giorni. La mattina va a far la spesa, poi il giorno attende a preparare il pranzo. Alla sera si veste e va alla stazione ad aspettare il suo figliuolo.

— Ho visto abbastanza — disse il signor Marzorati — torniamo giù; e il figlio, come suppongo, è morto?

— Sì, morto, in Africa, ad Adua — spiegava in fretta l'oste nel buio scendendo la scaletta per il primo. — Morto? almeno così bisogna credere. Fra i cadaveri non l'hanno trovato; fra i prigionieri di Menelicche non c'era; tornato, non è tornato; dunque bisogna credere che sia morto, non le pare? Chi lo può sapere? forse qualche tigre, qualche jena, qualche bestiaccia di due o di quattro zampe di quelle parti laggiù.

*

Erano frattanto giunti al ritrovo sulla via.

— Ha visto? — domandò il pretore.

— Povera diavola! — commiserò il signor Marzorati — fa proprio compassione.

— Ah, compassione, sì — disse l'oste — a chi non fa compassione? Ma io domando: si può permettere, può permettere la legge che consumi quasi due ducati al giorno a preparare un pranzo che nessuno mangia, quando vi sono dei parenti poveri:

— Lo prepara proprio il pranzo? — chiese il signor Marzorati.

— Dalla minestra all'arrosto: tutto lei, signor mio, e il giorno dopo la roba la regala....

— Ai parenti, che fra l'altro le vanno a domandare tutti i piatti che ha fatto e lei li dà o loro glieli portano via — finì di dire il pretore.

— E bisogna sentire che piatti!... — spiegò un altro della compagnia.

— Senta, signore — domandò con fare di proemio il pretore al signor Marzorati — lei sa che cosa è una madre?

Il signor Marzorati, uomo di cinquant'anni, attraverso il vino, gli acidi, le tinte, la chimica, gli affari, le botti, la moglie che faceva la signora, i figli che facevano i biciclettisti a Milano, si ricordò che, già da tempo, aveva avuto una madre, e rispose di sì.

— Bene! senta — proseguì colui animandosi: — io pure sono dell'alta Italia e in tante cose la penso come lei: cafoni, camorristi, briganti qui giù ve ne sono più che da noi; ma creda che se v'è una creatura buona e onesta, essa è buona e onesta come poche anime sono. Quella signora, veda, è di buona famiglia, mezzo nobile, una volta erano anche ricchi: un suo fratello maggiore è morto a Mentana, il suo babbo ha sofferto più di dieci anni in carcere sotto i Borboni; sono insomma una famiglia di liberali, di quelli che hanno fatto l'Italia col sangue e coi sacrifici. Lei era rimasta vedova proprio quando il figliuolo è andato sotto le armi. Voleva fare l'ufficiale da volontario. Non era una cima, no, povero figliuolo, ma era buono, docile, gentile, bello poi, tutti lo ricordano qui, e affezionato alla sua mamma che non le dico. Pareva una signorina. Volle arruolarsi nei bersaglieri. Ogni tanto veniva a casa. Si immagini le feste! Quand'ecco scoppia la guerra contro Menelicche.

Dopo Amba-Alagi fu sorteggiato. Era di guarnigione qui a Bari. Potè a pena salutare la mamma alla stazione e poi lo inviarono a Milano: là si formò il battaglione d'Africa e poi via, e poi non è più tornato. —

Allora il signor Marzorati vide davanti a sè una visione obliata da più di due anni addietro.

Era una sera d'inverno in piazza del Duomo a Milano: una sera gelida, uggiosa; vibrazioni di freddo e di tempesta umana passavano per l'aria. Volti infocati si incontravano con volti infocati; parole ardenti battevano contro parole ardenti. Passavano e ripassavano per la piazza dei berretti scarlatti, con la nappa azzurra, giù sulla spalla. Erano i bersaglieri: i morituri. I soli che erano calmi nel convulso della folla.

Avevano le scarpe nuove, gialle per l'Africa.

Passavano a gruppi, ridendo, fumando.

Passavano snelli, bruni, imberbi con quella berretta scarlatta.

V'erano delle facce rosee di fanciulli: istrumenti umani da dar morte o morire. Anche lui, Marzorati, si era voltato dietro a guardare quegli adolescenti, che sorridevano fra gli occhi stupiti, ostili della folla lombarda.

Si era voltato come tutti gli altri dietro le berrette rosse. Adesso si rese conto dell'impressione che avea provato allora guardando quelle nappe azzurre e quelle scarpe chiare: l'impressione che si prova vedendo un cavallo condotto al macello.

La folla aveva, giorni prima, levate le rotaie a Pavia, perchè i soldati non partissero.

Al mattino verso le nove, un mattino che distillava la grigia nebbia, aveva subito (lui Marzorati) in via Solferino un arresto, mentre si

recava pe' suoi affari, da una gran folla che vi si accalcava: e la folla veniva in fretta nella nebbia e convergeva a un sol punto e cresceva e un bisbiglio correva; un bisbiglio che pareva volesse scoppiare da un momento all'altro in urli e tempeste.

Avea chiesto: Cosa c'è?

— Parte il battaglione per l'Africa — risposero.

— Quando?

— Adesso.

Aveva dunque dovuto fermarsi anche lui.

Squillò la fanfara.

“Eccoli eccoli!...„ sventolava sulle teste della folla il tricolore: poi una fila di sangue: i berretti rossi; poi uno sprazzo candido: erano ogni tanto gli ufficiali in elegante tenuta d'Africa con la sciarpa azzurra.

Un capitano tutto grigio, vecchio, marciava eroico. Per lui c'era il sole!

Si fece silenzio. Squillò un ordine: i mille fucili balenarono in alto. Il muggito della folla si spense.

La banda rimbombò nella stretta via, marziale, violenta, gloriosa: e avea virtù di tener sospese le anime di quella folla.

Una muraglia umana chiudeva i soldati: quella muraglia si aperse e lasciò passare: ma in mezzo ad un silenzio di morte più orrendo di ogni grido.

Gli ottoni squillavano nella nebbia. La folla dopo essersi aperta, si spostò anch'essa lenta, grande, nera, tacita dietro ai bersaglieri: Parea una belva che si arretra sopraffatta, sorpresa, non vinta; anzi pronta a rinnovare l'assalto.

Seguì anche lui, Marzorati. Alla stazione un treno senza fine si riempì. Mille volti imberbi rosei giovanili, mille berrette rosse apparvero ai finestrini. Mille mani afferrarono le berrette scarlatte sventolando: un urlo formidabile:

— Morte a Menelicche!

— Viva Savoja!

La folla immota non rispose. Il treno passava, ogni vagone passava l'uno dopo l'altro con un *tan-tan* profondo, sulle piatteforme girevoli. Scomparve nella nebbia.

La folla si diradò tacitamente, con un bisbiglio a pena come quando si esce di chiesa.

Tutto questo ricordò il signor Marzorati, e quella visione gli ritornò cosciente e viva dinanzi il suo cuore di mercante di vino.

Anzi, ricordava un gruppo di due persone, la sera in piazza del Duomo: un bersagliere fermo davanti una donna: la folla li urtava ed essi non parevano accorgersi degli urti; la donna non era giovane, anzi avea i capelli bianchi e piangeva.

Seguita la visione: Passò un onda di diavoli neri: un formicaio umano, nero, usciva senza fine di sotto la terra maledetta, gemeva fuori dalle insenature delle Ambe — Morte a Menelik — Viva Savoia! Poi molte ossa imbiancavano al sole implacabile.

— Povera donna! povera donna! — disse il signor Marzorati con cuore sincero, dopo alquanto tempo.

— È noto — soggiunse il pretore — che lo avevano dato fra i superstiti, fra quelli che sarebbero tornati. E fu una sera che tornarono col treno delle nove i soldati d'Africa: ma lui non c'era. Fra le gioie di tutti si udì un grido di dolore: era il grido di lei, povera donna. Ritornò la sera seguente e non c'era. Ritornerà finchè avrà vita, tutte le sere attendendolo, ed è questa speranza che si rinnova di ventiquattro in ventiquattro ore che la tiene in vita. Per lei il figlio viene: ne segue il viaggio mentre la pentola piano piano bolle sul focolare.

“Un po' di brodo, povero figlio!... sì un po' di brodo dalla tua mamma!„ “E i lenzuoli bianchi del tuo letticiuolo!„ ella dice e non un lamento, non un'imprecazione.

Tutt'al più dice: “Tutta la nostra famiglia ha fatto dei sacrifici per l'Italia!„ e i parenti, per saltare sul patrimonio, la volevano chiudere in una casa di salute, e se non c'ero io, proprio io, ci riuscivano, sa! —

*

L'anno seguente, circa al medesimo tempo, il signor Marzorati ritornò a B*** per il solito commercio dell'uva e mise piede al solito albergo.

Una sera ritornando alla stazione, si ricordò della povera mamma pazza e domandò del pretore:

— Trasferito ad altra sede — rispose l'oste.

— E quella povera donna?

— Ah, la matta?

— Sì, la matta.

— Trasferita anche lei, ma ad una sede molto lontana.

— Morta?

— Sì, morta anche lei.

— Allora ha preso — osservò filosoficamente il signor Marzorati — un treno che arriva di sicuro e arriva sempre in orario! — e ordinò una bottiglia per evitare che il suo pensiero si fermasse su di un argomento melanconico, cosa che arreca disgrazia agli affari ed è contraria alla perfetta digestione: e se un dispiacere veniva da destra il signor Marzorati avea costume di voltare a sinistra.

ALFREDO PANZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Sul ritorno della Squadra Oceanica vedi pag. 117 di questo numero]. Il 2 febbraio furono tenuti numerosi comizi di ferrovieri, a Milano, a Roma, a Torino, a Genova e a Napoli. Vi presero la parola varii deputati socialisti e radicali. Anche a Palermo fu tenuto lo stesso giorno un comizio di ferrovieri, e furono principali oratori Garibaldi Bosco e Tasca di Cutò. Fu dichiarato in questi comizi che i ferrovieri non si sarebbero appagati delle concessioni e degli aumenti di stipendio promessi dalle compagnie di esercizio. Avendo la direzione dell'Adriatica, d'accordo con le altre società, preso l'iniziativa di proporre all'approvazione del Governo gli organici rivamente desiderati dal personale, si annunziava ieri, 5, che ogni pericolo di sciopero era definitivamente scongiurato. Sono in sciopero dal 3 i gazisti torinesi, quantunque recentemente siano state fatte loro dalla Società le concessioni richieste. Lo sciopero dei tramvieri di Napoli è stato scongiurato con il licenziamento dell'ispettore ex socialista che essi non volevano al servizio della Società.

Il 2, si è radunato in Ferrara l'annunziato Congresso interprovinciale di agricoltori e conduttori di fondi, sotto la presidenza del sindaco di quella città, dottor Nicolini. Nel suo discorso egli disse il Congresso non ispirato da idee di resistenza ad oltranza ma di equità, sulle quali idee si basano gli ordini del giorno votati dopo svolti ciascuno dei temi proposti al Congresso. Furono gettate le basi di una grande federazione di agricoltori, e si stabilì di tenere a Modena il futuro Congresso. La commissione dei proprietari di Portomaggiore riferì al Congresso essere molto difficile poter venire ai desiderati accordi con i lavoratori, poichè i loro rappresentanti tengono fermo il punto relativo ad una imposizione permanente del 12 % per la mietitura del frumento.

L'on. Palberti, in data del 28 u. s., scriveva alla *Gazzetta del popolo* di Torino, meravigliandosi d'aver letto che era stata pubblicata la sua relazione sul progetto riguardante il divorzio. Il Palberti afferma in quella lettera che la relazione fu redatta e sottoscritta dal Berenini; che quella relazione fu deliberata dalla sola maggioranza della Commissione; che egli avrebbe dovuto fare la relazione per una delle due minoranze della Commissione, ed avrebbe votato contro il progetto Berenini se fosse venuto in discussione: aggiunge di aver mandato al presidente della Camera le sue dimissioni da presidente e da membro della Commissione. Quasi contemporaneamente, il Comitato torinese contro il divorzio presieduto dal professor Mattirolo, mandava un telegramma di congratulazione al deputato Scalini che, nella Commissione, combattè strenuamente il progetto Berenini. Una riunione contro il divorzio fu tenuta a Venezia il 2, nel palazzo del cardinale patriarca, presenti anche il sindaco ed alcuni assessori; ed il patriarca propose di mandare un telegramma gratulatorio al Palberti.

In Sardegna si è scoperta una vasta associazione di malfattori che commetteva truffe in diversi comuni: molti individui furono arrestati. Il ministro del tesoro ha ricevuto il 31 gennajo, per mezzo di quello degli esteri, due bellissime verghe di oro dell'Eritrea che serviranno a coniare i primi pezzi da venti lire con l'effigie di Vittorio Emanuele III.

—

Il 28 u. s., Chamberlain discutendo con insolita calma una mozione relativa alla lingua italiana a Malta, deplorò che la sua politica in quell'isola avesse fatto dispiacere all'Italia, con la quale l'Inghilterra ha relazioni amichevoli ed interessi comuni nel Mediterraneo. Dopo aver detto che il suo manifesto non proibiva punto l'insegnamento della lingua italiana a Malta, aggiunse che, per dissipare qualunque malinteso, egli ritirava senza esitazione e senza alcuna condizione il suo manifesto, purchè i Maltesi desistano dal loro atteggiamento ostile verso l'Inghilterra. Tali dichiarazioni furono accolte con molta soddisfazione in Italia, e con entusiasmo a Malta, dove i deputati elettivi votarono un ringraziamento all'Italia, attribuendo anche alle sue premure la risoluzione presa da Chamberlain. Ma il partito nazionalista maltese non è contento ed eccita il popolo maltese a conservare il suo atteggiamento ostile, facendosi forte dell'appoggio dell'Italia e del recente ravvicinamento franco italiano.

Non siamo ancora alla pace con i Boeri: anzi ne siamo ancora molto distanti. Ma un tentativo di mediazione è stato fatto officialmente dal governo olandese, dopo la visita di Kuyper a Londra. La proposta olandese fu fatta il 25 o 26 gennaio ed è stata pubblicata il 4 corr. In essa il governo si offriva di invitare i delegati boeri residenti in Olanda ad andare nel Sud Africa a provvedersi di pieni poteri per poi tornare in Europa a negoziare la pace. Ricevuta la nota olandese, i ministri inglesi si radunarono più volte a consiglio. Alla Camera olandese, il 29, Kuyper interpellato dichiarò di avere spedita a Londra una nota, ma di non potere per il momento dare schiarimenti sul contenuto, in attesa della risposta dell'Inghilterra. Questa risposta fu mandata da lord Landswone a Kuyper il 29. Il governo inglese prende in molta considerazione la proposta olandese, ma si riporta alla decisione presa, poco dopo incominciata la guerra, di non accettare l'intervento di alcuna potenza estera. Osserva come non risulti che i delegati boeri residenti in Europa conservino una qualsiasi influenza sopra i Boeri del Sud Africa. Date tali circostanze, il governo inglese ritiene che se i capi boeri vogliono entrare in trattative per la pace, queste debbano aver luogo non in Europa ma nel Sud Africa, per evitare perdite di tempo ed inutile spargimento di sangue.

Il 1.° febbraio, il ministro Balfour ha presentato alla Camera inglese un progetto di riforma al regolamento, che ne ristringe i tradizionali diritti, provvedendo a limitare il numero delle votazioni e conferendo maggiori poteri al presidente. L'annunzio di tali modificazioni fu accolto dagli Irlandesi con urli selvaggi, ma il progetto sarà indubbiamente approvato con grande maggioranza.

Alla Camera belga, il 30, discutendosi l'autorizzazione a procedere contro un deputato socialista per un discorso sedizioso da lui tenuto, vi fu scambio d'invettive e di pugni fra i socialisti e la destra. Il presidente sospese la seduta e furono fatti cinque arresti nella tribuna pubblica dalla quale erano partite le prime provocazioni al disordine. La conferenza per gli zuccheri che doveva riunirsi alla fine di gennaio fu rinviata al 18 corrente, essendo stati presentati dai delegati alcuni nuovi argomenti di discussione.

A Madrid si fanno preparativi di grandi feste per la maggiore età di Alfonso XIII. Gutierez Aguerra è stato nominato ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, in sostituzione di Pidal. Un decreto reale nomina una commissione di dodici persone con l'incarico di studiare ed approvare il piano della futura flotta spagnola.

Alla Camera francese, discutendosi il 3 la maggiore spesa di un milione e mezzo fatta, durante le vacanze parlamentari, per festeggiare i sovrani di Russia, i deputati Dejeante e Sembat tornarono sulla questione degli arresti preventivi fatti in quella occasione. Sembat aggiunse che l'alleanza franco-russa non serve a nulla, ed affermando che la Francia dovette abbandonare Mitilene perchè la Russia glie lo aveva imposto. Waldeck Rousseau e Delcassé protestarono contro tale affermazione; e la maggiore spesa fu votata con 502 voti contro 46. Quel Brière che a Cotances, nella Beauce, fu arrestato sotto l'imputazione di avere ucciso cinque suoi figli, e per ciò condannato a morte, ha avuto da Loubet la commutazione della pena capitale in quella dell'ergastolo. Il vice ammiraglio Bienaimé, capo di stato maggiore al ministero della marina, ha riunito il 4 gli impiegati del ministero per congedarsi da loro; dicendo di andarsene a testa alta quantunque sia stato scacciato, ed aggiungendo che al ministero non v'è più posto per un ufficiale di marina.

Il 4 si sono ripresi i lavori del Parlamento austriaco. La discussione del bilancio procede speditamente e la situazione parlamentare sembra assai migliorata. A Trieste si sono messi in sciopero i fuochisti del Lloyd, e quanti ne sbarcano dalle navi in arrivo si dichiarano solidali con i loro compagni. Il Lloyd ha chiesto e ottenuto dal governo il concorso de' fuochisti della marina militare, che sono bensì insufficienti al servizio: per questa concessione, qualificata come illegitima ingerenza del governo, sarà mossa interpellanza al governo stesso dai deputati socialisti.

I giornali tedeschi commentano il fatto della affrettata partenza del principe di Galles, che doveva rimanere a Berlino cinque giorni e vi rimase per tre, non assistendo, nè egli nè l'Imperatore, alla festa data dall'ambasciatore inglese in suo onore. Alla commissione del bilancio del Reichstag il ministro della marina Tirpitz doveva presentare il 30 gennaio un progetto per aumento della flotta. La mattina di quello stesso giorno il progetto compariva stampato in un giornale socialista. Fu ordinata una inchiesta.

—

L'Imperatore e l'Imperatrice vedova ricevettero il 29 a Pechino il corpo diplomatico. L'imperatrice espresse il suo rincrescimento per i fatti avvenuti, e dette formali assicurazioni per l'avvenire, parlando sempre a nome dell'imperatore riconosciuto nominalmente quale sovrano. Il 1° febbraio l'imperatrice ricevette le signore del corpo diplomatico, abolendo intieramente le antiche norme dell'etichetta cinese. L'imperatore e l'imperatrice regalarono braccialetti ed anelli alle signore, strinsero loro la mano, sedettero con loro a mensa. La prima rata dell'indennità alle potenze che somma a 1 820 000 taels fu pagata il 1° febbraio alle banche inglesi a Schangai, incaricate della trasmissione dei fondi.

Un'altra battaglia navale è avvenuta fra due navi del governo colombiano che volevano forzare il blocco di Aquadulce, e quattro navi degli insorti che furono costrette a ritirarsi verso la costa e mettersi sotto la protezione delle batterie di terra. Le navi del governo si ritirarono senza essere molestate.

—

Il cattivo tempo imperversa da qualche giorno su tutta l'Italia e gran parte dell'Europa, con grande abbondanza di neve. Ne parliamo a pag. 109 di questo numero.

Nel Giappone, un distaccamento di 210 fra ufficiali e soldati, lasciò la città di Awomeri il 22 gennaio. Perduta la strada a causa della neve altissima, mancanti di cibo, molti morirono d'inanizione. La sera del 25 ne erano vivi ancora una settantina, che si divisero in drappelli in cerca di scampo. Le pattuglie di soccorso mandate a rintracciarli trovarono il 28 un solo scampato dalla catastrofe. Nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio, a Latisana (Udine) si incendiò la casa del falegname Comuzzi che potè salvarsi; ma rimasero morti fra le fiamme i coniugi Zannini, le loro madri e due loro bambini. Il 30 in una frazione di Ariano Polesine, nove operai salirono in una barca guidata da una donna per passare sulla riva destra del Po. A metà del fiume la barca si sfasciò e 4 operai e la donna rimasero annegati. Il 3 alla stazione di Deutsch Landsberg, vicino a Gratz, scoppiò la caldaia d'una locomotiva uccidendo quattro ferrovieri. In una miniera di carbone vicina ad Eaglepass, nel Messico, è avvenuta il 1° febbraio una esplosione che ha fatto più di cento vittime. Un'altra esplosione è avvenuta il 3 nelle miniere di Petrilla in Ungheria: sei morti e quattro feriti. Un incendio, distrusse il 2 parte della città di Waterbury nel Connecticut. Finora si trovarono due cadaveri: 15 milioni di danni.

6 febbrajo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*